

Lo 10722614

Riv 560

Mo: 814

GIORNALE

DEL

MUSEO D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

ANNO I.

ROMA, LUNEDÌ 15 NOVEMBRE 1875.

NUM. 1.

SOMMARIO

Programma.

- I. Parte ufficiale.** Relazione e decreto di fondazione del Museo d'istruzione e di educazione — Decreto e Regolamento per la biblioteca circolante del Museo. — Regolamento per la visita del Museo. — Disposizione intorno ai libri donati al R. Ministero della Pubblica Istruzione o da esso comprati.
- II. Suppellettile scolastica.** — Il *Compendium* per le scuole d'asilo di Parigi. — L'alfabetiere pubblicato dal Paravia.
- III. Ordinamenti scolastici.** La scuola paterna (A**) — Le scuole tecniche in I-

Italia. (L. MIRAGLIA). — L'orario delle scuole classiche (G. OLIVA).

IV. Notizie scolastiche e varietà. Il gruppo sesto dell'esposizione geografica di Parigi. — La lingua latina nelle scuole normali. — La mostra scolastica di Bruxelles. — La mostra scolastica permanente di Vienna.

V. Cronaca del Museo d'istruzione. Dal periodico olandese *De Wekker*. — Doni pervenuti al Museo dal 1° settembre 1875.

VI. Rivista bibliografica. A. TREICHLER. La riforma dell'istruzione scolastica in relazione alla miopia.

Supplemento: Catalogo della biblioteca dei Professori. I. Filologia Latina.

PROGRAMMA

Colla pubblicazione del periodico, che oggi per la prima volta si presenta al lettore, il Museo d'Istruzione e di Educazione fa un altro passo verso gli alti fini, che ispirarono la sua fondazione.

Il Museo d'Istruzione e di Educazione — questa suppellettile ormai considerevole, ed ogni giorno crescente, di libri, periodici, apparati, esemplari e modelli italiani e stranieri d'ogni genere, attinenti alla didattica ed alla pedagogia delle scuole primarie e secondarie — non produrrebbe che assai scarsamente i frutti, di cui dovrebbe essere fecondo, quando non potesse disporre d'un mezzo regolare per diffondere facilmente e largamente la conoscenza dei tesori, che in esso si raccolgono e degli studi, che da esso vengono agevolati ed in esso compiuti.

Ideato, com'è noto, innanzi allo spettacolo della pubblica mostra di Vienna dall'illustre Uomo, che or regge i destini della pubblica istruzione nel Regno, esso ebbe esistenza legale soltanto dal novembre dell'anno passato per l'opera congiunta degli onor. Ministri dell'Istruzione e dell'Industria e Commercio; e fu pubblicamente inaugurato soltanto da quattro mesi. Fino dal principio del suo ordinamento fu accordata facoltà a tutti gl'insegnanti pubblici del Regno di accedere alla visita ed allo studio degli oggetti in esso esposti, di frequentare il suo *gabinetto di lettura*, riccamente fornito di giornali pedagogici italiani e stranieri, di trar partito dalla sua *biblioteca circolante*, provveduta di mano in mano delle opere, che più davvicino si riferiscono ai bisogni dell'insegnamento primario e secondario. Tutti questi ordinamenti dovevano impedire, che le ricchezze raccolte giacessero inoperose. Ma ciò non bastava: per significare l'opportunità del Museo, esso fu già assomigliato ad una Esposizione

Riv 560

permanente; il giornale dovrebbe ora trasformarlo in una Esposizione ad un tempo permanente e circolante.

Dal fin qui detto è facile dedurre a quali problemi in particolare ed a qual classe di persone il presente giornale intenda rivolgersi.

L'illustrazione delle collezioni esistenti e progredienti del Museo è compito assai più vasto, che non possa sembrare a prima giunta. Primieramente non v'ha artificio od arnese pedagogico, che non possa essere frutto di amoroze ricerche e meditazioni, e formar soggetto di descrizioni, esami, confronti e discussioni molteplici. Ma inoltre è da osservare, che fra i materiali del Museo occupano un posto principale i libri e periodici di legislazione scolastica, di pedagogia e didattica di ogni grado; che per loro mezzo è aperto il campo e sono forniti, insieme colle occasioni, gli aiuti per la trattazione d'ogni argomento, che utilmente si rapporti alla scuola. E per dar luogo a relazioni e studi comparativi utilissimi basterebbero quasi i soli giornali italiani pedagogici e non pedagogici; nei quali o per la diligenza e la dottrina degli scrittori, o per la importanza pratica dell'argomento, va crescendo il numero di scritti notevolissimi.

Spetteranno pertanto al giornale tutte le notizie ragionate sul materiale scolastico, dall'edificio al banco di scuola, dal planetario all'alfabetiere; sul valore di fatto, gli avvedimenti ed i sussidi di tutti e singoli gl'insegnamenti; sugli ordinamenti, i limiti, la ripartizione, i metodi e le riforme più spedienti o raccomandabili, in una parola su tutti quei problemi pedagogici e didattici della scuola primaria e secondaria, normale, classica e tecnica, nei quali si esercita l'opera dei maestri più eruditi, assennati ed operosi di ogni nazione.

Il campo è certamente vasto; ma importava significarne fin da principio e distintamente i confini, perchè fosse chiaro tutto ciò, che frattanto ne rimane sicuramente escluso. Ed escluse ne rimangono di conseguenza tutte le questioni amministrative e le discussioni vaghe o puramente teoriche, o, in alcun'altra parte di sostanza e di forma, men che rigorosamente obbiettive.

D'altro canto il giornale, non vincolato da veruna opinione preconcetta, da veruna intolleranza nè da verun dovere, tranne quello di attendere con sincero animo e di conserva col Museo al profitto della nostra scuola, conta sulla cooperazione di tutti quelli, che pigliano parte attivamente e seriamente nelle cose dell'istruzione. Cooperazione preziosa, quand'essi vogliano comunicare alla Direzione i frutti delle loro assennate esperienze ed osservazioni e delle loro addottrinate ricerche — ed a ciò fare la Direzione dal canto suo gl'invita fin d'ora: — non meno preziosa, quando al giornale come alla Direzione, chieggano le notizie di quanto si fa e si pensa presso di noi e presso gli stranieri nella pratica e per il miglioramento della istruzione e dell'educazione.

Nè con ciò intendesi di fare appello soltanto a chi insegna ed a chi sorveglia o dirige l'insegnamento. Il Museo d'Istruzione, e il giornale che

deve pubblicamente rappresentarlo, non soddisferebbero a tutto il compito che fu loro assegnato, quando l'opera da essi offerta non fosse accettata anche da coloro, che in una maniera meno personale e diretta, o meno ufficiale, hanno parte nelle sorti dell'istruzione.

Per l'edifizio scolastico, per gli arredi e le suppellettili, per l'edizione di testi, di carte, ed altri sussidi scientifici e letterari intervengono più o meno vitalmente nelle cose scolastiche molte persone, che a quelle non consacrano tutta intiera la loro operosità, e che tuttavia troppo importa ve la prestino nel modo più utile. Certamente le condizioni generali del nostro paese giustificano e spiegano facilmente tutto ciò, che da parecchie parti, e non sempre a torto, trovossi da biasimare su questo speciale proposito; ma se talvolta non è imputabile a nessuno l'aver fatto il molto o il poco, altra cosa è, se non si cerca con tanto maggior cura di raggiunger sempre il meglio possibile.

Ora in molti dei casi sopradetti la Direzione ed il giornale possono offrire indicazioni e notizie meritevoli d'attenzione. Ed affinchè tale ufficio possa essere esercitato più autorevolmente, la Direzione ha la facoltà di ricorrere ne' singoli casi all'opera ed al consiglio delle persone più competenti nelle rispettive partite.

Che questo elevato ufficio, a cui è chiamata la nostra istituzione, sia già stato pubblicamente riconosciuto, può dedursi dal fatto di personaggi illustri e di amministrazioni comunali, che ad essa ricorsero per informazioni e modelli, come di editori benemeriti, come il Paggi, il Paravia, il Loescher etc, che inviarono spontaneamente al Museo le loro collezioni scolastiche, ed in un modo tanto efficace iniziarono con esso un genere di rapporti, dai quali la scuola è da sperarsi sarà per ritrarre vantaggio.

Con questi propositi incominciassi la pubblicazione del giornale. Resta che il pubblico non rifiuti di dare e di ricevere quegli aiuti, coi quali infine s'intende a promuovere di comune accordo i più rapidi progressi della nostra scuola, ch'è quanto dire, della nostra civiltà.

I. — PARTE UFFICIALE

Relazione e decreto di fondazione del Museo
d'istruzione e di educazione.

SIRE,

Il presente Ministro d'Istruzione Pubblica, mandato a Vienna dal suo predecessore e dal Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, in occasione dell'Esposizione

universale dell'anno scorso, a farvi ufficio di giurato, innanzi alle ricchissime mostre di ogni cosa attinente alla scuola, che alcuni Stati forestieri vi fecero, si persuase facilmente, che per il suo paese avrebbe potuto trarne un beneficio, molto maggiore e più durevole che quello di una mera relazione di ciò che egli vi avesse visto ed osservato. Gli parve, che se si fosse tro-

vato modo di collocare in Roma, in un luogo pubblico, ciò che v'era di più nuovo e più adatto, in ogni rispetto, a promuovere l'istruzione, sicchè tutti avessero avuto agio di esaminare e giudicare, se e come e dove gl'istituti nostri avessero potuto e dovuto migliorare, si sarebbero conseguiti due fini assai rilevanti; l'uno di muovere lo spirito pubblico ad occuparsi di un soggetto di tanto rilievo, com'è la scuola, che vuol essere non solo stimata, ma amata: l'altro di eccitare lo Stato, i Municipi, le Provincie, i privati a procurare, che nelle scuole dipendenti da essi s'introducessero via via, per una ricerca continua e costante, i metodi e i mezzi meglio appropriati al buono ordinamento e al profitto di quelle.

Com'egli ebbe comunicato cotesto pensiero a due illustri uomini, che reggevano nel giugno del 1873 i due ministeri dell'istruzione e dell'agricoltura, fu facilmente e prontamente accolto da loro. E ne ebbe autorità a cambiare gli oggetti mandati da noi all'Esposizione, con quelli mandati dagli altri governi; o a chiederne, dove avessero voluto darli in dono, o a comperarne anche, se altrimenti non si fossero potuti ottenere. Poco cambiò, molto chiese ed ebbe soprattutto dalla Francia, dall'Austria, dalla Baviera; e parecchi oggetti comperò.

Sono già più mesi, che cotesti oggetti sono allogati in alcune sale

terrene attigue a quelle del Liceo E. Quirino Visconti; e da' molti che gli hanno visitati, è stato giudicato assai utile il pensiero dell'averli raccolti così.

Ma questa utilità sarebbe assai scarsa e si dileguerebbe del tutto, se a questa muta riunione di oggetti non fosse data la parola e se la notizia del lor significato non fosse diffusa per tutta la nazione.

A conseguire questo fine è intesa l'istituzione, che è l'oggetto del decreto che abbiamo l'onore di sottoporre alla sua firma.

Il Museo d'istruzione e d'educazione, per ripetere le parole scritte nella relazione sull'Istruzione Pubblica nell'esposizione di Vienna, « dev'essere un istituto inteso a raccogliere, a comparare costantemente tutti gli oggetti che sono adatti a far parte d'una esposizione universale. Esso deve, per mo' d'esempio, riunire le piante delle migliori scuole che si costruiscono negli Stati civili di Europa e di America: cercare se v'è introdotta qualche innovazione utile all'igiene degli scolari o alla maggiore facilità dello studio: studiare le quistioni tutte, che alla costruzione della scuola si attengono: e diffonderne in ciascuna parte del paese una notizia esatta, fondata; ed informare circa le soluzioni che vi si danno, i Comuni, le Provincie, i privati che ne hanno bisogno. Questo medesimo deve esser fatto per la mobilia, per gli utensili, per i mezzi

d'insegnamento, per i libri. L'istituto, insomma, ha ad essere così ordinato da riuscire appropriato insieme a raccogliere, e ad intendere ciò che raccoglie.

« Ed esso stesso deve aver modo ed attitudine di giudicare il frutto delle scuole del paese comparativamente, così tra esse come d'anno in anno.

« L'istituto insomma, deve avere compiuta notizia di ciò che s'usa e nel paese proprio e negli altrui; e su questa compiuta notizia fondare l'ispezione delle scuole nazionali e la scelta degli oggetti da inviare alle mostre internazionali. Poichè quelle non hanno che un beneficio piccolo dalle ispezioni, se la mente di chi le visita non è arricchita di consigli attinti ad una viva, progressiva e continua esperienza; e le mostre internazionali diventano un confuso ammasso di oggetti, se non vi si mandano soli queglii, i quali dal paragone cogli altri consimili sono apparsi di poter produrre sotto qualche rispetto un più compiuto e pronto profitto.

« Un istituto cosiffatto è anche la sola via, per la quale queglii che in ciascun paese attendono con amore e cura all'istruzione pubblica, possano applicare i loro ingegni a portarne i metodi ed i mezzi più in là del punto a cui sono giunti, anzichè affaticarsi a inventare di nuovo ciò che è stato già inventato o scartato altrove. Di questi inutili sforzi

l'esposizione italiana dava più d'un segno.

« Di più, per tal modo si può riuscire a dare un efficace suggerimento ai Comuni, alle Provincie, al Governo stesso per la scelta delle piante, della mobilia, dei mezzi d'insegnamento delle scuole, che la legge commette ad essi rispettivamente. La grande ingerenza che la legge nostra accorda a' Comuni nella scuola primaria, rende questa sorte di suggerimenti assai necessaria presso di noi. Basta di fatti entrare in parecchie delle scuole appartenenti ai Comuni più meritevoli di elogio per la cura e la spesa che mettono in esse, per convincersi, come tutto ciò, che oggi in una scuola è oggetto di molti studi e ricerche per rispetto a' modi in cui dev'esser fatto, costruito, apparecchiato, è presso di noi determinato più volte senza veruna speciale competenza, o scelto a caso e come se non desse luogo a dubbio di sorta, ovvero col consiglio del libraio più vicino, o del legnaiuolo abituale di casa. Non sono queste le vie per le quali si riuscirà a fornire le nostre scuole dei migliori e più approvati mezzi, e colla minore spesa possibile. Poichè lo spendere poco non è meno necessario dello spendere bene, quando l'istruzione dev'esser tanto estesa, anzi accomunata in un certo limite a tutti. »

L'idea, di aprire un Museo d'istruzione e di accogliervi tutto quello che s'attiene alla scuola non è del

resto, nuova in Italia. Le ha data già occasione d'una prima prova l'esposizione di Londra del 1862; poichè una collezione di libri ed oggetti come quella a cui qui accenniamo, fa parte di quella più complessiva e generica del Museo industriale di Torino. Ora Roma è luogo adattatissimo a ripetere la prova, e il concetto più preciso col quale si ritenta dà sicure speranze di poterne ritrarre più costante ed utile frutto.

L'interesse grandissimo che la M. S. prende a tutto ciò che conferisce ad accrescere la coltura pubblica, assicura i sottoscritti che Ella vorrà degnare di apporre la firma sua al decreto che le presentano.

VITTORIO EMANUELE II

Per grazia di Dio e per volontà della nazione

RE D'ITALIA.

Vista la legge 13 novembre 1859, numero 3725.

Visto il regolamento per le scuole normali e magistrali, approvato con decreto nostro del 9 novembre 1861, num. 315;

Veduto l'altro nostro decreto del 10 ottobre 1867, num. MDCCCXLII, col quale furono approvati i programmi e le istruzioni per l'insegnamento nelle scuole pubbliche del Regno;

Considerando essere necessario che i Ministeri, ai quali spetta la cura dell'istruzione, diano opera al continuo miglioramento delle scuole, dei mezzi e dei metodi d'insegnamento ed a diffonderne la più pronta notizia tra le autorità dello Stato, delle provincie o dei comuni che presiedono ai vari rami dell'insegnamento, e tra gli insegnanti stessi;

Considerando come a questo fine sia adattissimo il raccogliere in un luogo i modelli più progrediti degli arredi e della casa scolastica, le statistiche e le leggi che si riferiscono ad essa, e i libri che vi si adoperano negli Stati più civili, ed ogni altro mezzo intuitivo d'insegnamento, e il farne materia di continuo esame.

Considerando altresì come i due nostri Ministri per la Pubblica Istruzione e per l'Agricoltura, Industria e Commercio abbiano raccolto a tal fine sufficiente copia degli oggetti stimati degni di maggior nota nella Esposizione universale di Vienna, e tenuti quali altrettanti strumenti, per cui mediante il fedele testimonio degli occhi si avviva l'intelletto e si forma l'abito del retto e attento osservare.

Sulla proposta dei nostri Ministri Segretari di Stato per la Pubblica Istruzione e per l'Agricoltura, Industria e Commercio.

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È istituito in Roma un Museo di Istruzione e di Educazione.

Esso avrà sede nelle sale attigue al Liceo E. Q. Visconti.

Art. 2. Il Museo ha per fine di raccogliere i disegni e gli oggetti che si riferiscono all'arredo delle scuole e alla costruzione di queste negli Stati più civili, e le statistiche e le leggi che le governano, non che i libri ed i mezzi d'insegnamento che vi si adoperano, di compararli con quelli che s'usano nelle scuole nazionali, e curare la diffusione delle più accurate notizie dei progressi dell'insegnamento in tutti questi rispetti, non solo mediante le conferenze che si terranno nelle sale del Museo, ma altresì mediante una particolare pubblicazione periodica.

Art. 3. Al Museo sarà preposto un direttore nominato dal Re, sopra proposta del Ministro dell'Istruzione pubblica.

Egli avrà cura della disposizione e conservazione degli oggetti esistenti e di quelli che si verranno acquistando ap-

presso; gli studierà e comparerà fra loro, e, occorrendo, si gioverà dell'opera di persone speciali; proporrà ogni anno i complementi richiesti dai nuovi progressi dell'arte educativa, e dirigerà le conferenze magistrali che si terranno nel Museo, e il giornale che si pubblicherà da questo in conformità delle istruzioni, che verranno emanate d'accordo tra i Ministri di Istruzione Pubblica, e d'Agricoltura, Industria e Commercio.

In queste varie incumbenze il direttore sarà coadiuvato da due assistenti ed un segretario.

Art. 4. Gli assistenti saranno scelti l'uno dal Ministero d'Istruzione Pubblica, tra i professori del Liceo, l'altro dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio tra i professori dell'Istituto Tecnico di Roma.

Il segretario è nominato dal Ministero d'Agricoltura e Commercio.

Un bidello del Liceo E. Q. Visconti, designato dal preside, coll'assenso del direttore, farà le veci d'insergente.

I loro stipendi ed indennità sono fissati dalla tabella annessa al presente decreto pagati dai Ministeri rispettivi.

Art. 5. Il Museo sarà aperto al Pubblico due volte la settimana sotto la sorveglianza del direttore o di uno dei due assistenti.

Art. 6. Le somme occorrenti per l'acquisto delle nuove collezioni necessarie alla conservazione e al rinnovamento del Museo e per le conferenze magistrali che vi avranno luogo, saranno tolte d'anno in anno dai capitoli (*Materiale*) dei bilanci dei due Ministeri della Istruzione Pubblica e di Agricoltura, Industria e Commercio, che si riferiscono ai rami d'insegnamento rappresentati nel Museo, e resteranno a carico per due terzi del primo, e per un terzo del secondo.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito

nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 15 novembre 1874.

VITTORIO EMANUELE

R. BONGHI.

G. FINALI.

Decreto e Regolamento per la Biblioteca circolante del Museo.

IL MINISTRO

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Visto il R. Decreto 15 novembre 1874 N. 2212 Serie 2^a, con cui fu istituito un Museo d'istruzione e di educazione:

Considerato, che tale Museo oltre ai fini indicati nel Decreto di istituzione e nella Relazione che lo precede, debba pure fornire ai professori delle scuole secondarie i modi di perfezionare la loro cultura.

DECRETA:

Art. 1° Presso il Museo d'istruzione, e di educazione fondato in Roma con Decreto 15 novembre 1874, è istituita una Biblioteca circolante.

Art. 2° L'elenco dei libri contenuti nel Museo scolastico sarà pubblicato in appendice al Giornale del Museo stesso, che a cura del Direttore del medesimo verrà compilato, o, finchè questo non sia cominciato a pubblicare, in appendice al Bollettino dell'Istruzione Pubblica in foglio separato.

Art. 3° Tutti i professori delle scuole secondarie classiche e tecniche, e delle scuole normali, e quelli delle scuole primarie, a cui ne sia data licenza speciale, hanno diritto di chiedere ad prestito i libri della Biblioteca circolante, purchè osservino le condizioni che regolano questi prestiti.

Art. 4° Le domande di libri debbono esser fatte, o in persona, o per iscritto al Direttore del Museo scolastico.

Art. 5° Se il richiedente riceve egli stesso le opere domandate, appone la sua firma nell'apposito Registro.

Quando invece gli vengono spedite, sarà sua cura di far pervenire al Direttore del Museo una ricevuta particolareggiata dei volumi che gli furono mandati.

Art. 6° Qualora più persone facessero domanda della stessa opera, la precedenza sarà accordata a chi trovasi prima iscritto nel registro delle domande.

Art. 7° I libri che non saranno restituiti al Museo nel limite di tempo prescritto, verranno senz'altro addebitati al ritentore, secondo il prezzo segnato sul catalogo della biblioteca; ed intanto sui fondi del Museo il Direttore procura altra copia dell'opera non restituita.

Art. 8° I libri all'atto della restituzione saranno accuratamente visitati per accertare, che non vi sia stato arrecato alcun guasto.

Se il guasto è tale che possa ripararsi, verrà fatta la riparazione, e la spesa sarà rimborsata da chi recò il danno.

Se invece si vedesse indispensabile l'acquisto di un'altra copia dell'opera, se ne provvederà la biblioteca a spese di chi recò il danno, ed a cui sarà inviata l'opera danneggiata.

Art. 9° Le spese di trasporto di libri, e la responsabilità degli smarrimenti, cadono a carico degli istituti, ai quali appartengono i professori, o dei richiedenti.

Art. 10. Il Direttore del Museo essendo responsabile delle opere che tiene in consegna, ha diritto di ricusare l'imprestito a quelle persone, della di cui identità o posizione non sia pienamente rassicurato.

Il Direttore del Museo curerà che sieno tenuti i seguenti registri:

1° Registro delle opere date ad impre-

stito secondo il modulo A con doppio indice secondo il modulo B e C,

2° Registro, o catalogo alfabetico della biblioteca secondo il modulo D.

3° Registro, catalogo sistematico secondo il modulo E.

Roma, 31 gennaio 1875.

Il Ministro — BONGHI.

Regolamento per la visita del Museo.

ESTRATTO DI REGOLAMENTO

1° Il Museo è aperto al pubblico la Domenica ed il Giovedì dal tocco alle 3 pom., ed agli insegnanti pubblici del Regno tutti i giorni nelle stesse ore tranne il Lunedì.

2° La Biblioteca scolastica addetta al Museo è aperta a tutti gl'insegnanti pubblici nel semestre di estate tutti i giorni tra le 10 e le 4 pom. tranne il Lunedì, e nell'inverno con orario da determinarsi.

3° Gl'insegnanti a titolo privato, e le persone che amassero studiare gli oggetti e i libri raccolti nel Museo, potranno ottenerne il permesso facendosi presentare da persone conosciute dal Direttore.

4° Le norme per il prestito e la spedizione dei libri a tutti gl'insegnanti pubblici del Regno sono date dal Decreto Ministeriale 31 gennaio 1875.

Disposizione intorno ai libri donati al R. Ministero della Pubblica Istruzione o da esso comprati.

IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Ordina:

1° Le opere e gli stampati donati al Ministero, e comprati da esso, da quelli infuori dei quali il Ministro disponga altrimenti, verranno ogni settimana conse-

gnati per mezzo dell'economo al Direttore del Museo d'istruzione ed educazione, che ne rilascerà ricevuta.

2° Rimarranno nel Museo ad incremento delle collezioni:

a) Le opere e gli stampati di cui sono autori professori pubblici o privati del Regno;

b) Quelli che si riferiscono a materia scolastica;

c) Quelli che possono far parte utilmente della biblioteca circolante ad uso dei professori fondata nel Museo.

3° Le opere e gli stampati non appartenenti alle anzidette categorie saranno a cura del Direttore del Museo mandati alla Biblioteca Vittorio Emanuele ritirandone ricevuta.

4° I duplicati saranno tenuti in deposito nel Museo per essere distribuiti secondo gli ordini che il Ministro stimerà d'impartire.

Roma, addì 22 giugno 1875.

Il Ministro — R. BONGHI.

II — SUPPELLETILE SCOLASTICA

Il Compendium per le scuole d'asilo di Parigi.

Questo nome di *Compendium* fu dato ad un armadio di mezzana grandezza, in cui sono riuniti tutti gli oggetti necessari all'insegnamento elementare delle *Sale d'Asilo* francesi. Lasciando da parte per ora la questione, se gli esercizi, a cui serve il materiale raccolto nel *Compendium*, siano tutti proporzionati e convenienti al grado della scuola a cui sono destinati, diamo qui una breve

descrizione di questo mobile, del resto bene ideato, solido e decente, preparato per le scuole dall'Hachette di Parigi.

L'armadio è costruito in legno di quercia, alto metri 0,91, lungo metri 0,40 e largo metri 0,70. È diviso in due scompartimenti, l'uno superiore e l'altro inferiore, oltre due cassetti laterali, che pigliano quasi tutta la larghezza dei fianchi. Il piano superiore dell'armadio fa da coperchio allo scompartimento superiore, e si apre a ribalta girando su cerniere e scendendo a coprire la parete anteriore del mobile. Quand'è così abbassato, il coperchio presenta agli alunni la sua superficie interna, verniciata a nero e provvista di quattro listelli equidistanti, nelle cui commissure possono essere appoggiate le tavolette di cui diremo appresso.

Nello scompartimento superiore si custodiscono parecchi libri in forma d'atlante; cioè un sillabario di *tabelloni* rilegati insieme, nei quali sono stampati in caratteri abbastanza grandi e secondo lo speciale sistema del Regimbeau, le lettere e le sillabe per gli esercizi di lettura; un atlante di 50 tavole, in cui sono raffigurati in disegno e colori i principali animali, uno di 6 tavole con alberi, arbusti ed alcune altre piante, due da 10 tavole per ciascuno colla rappresentazione di altrettante arti e mestieri; uno di 6 tavole colle varie operazioni attinenti all'industria del grano, dall'aratura del campo alla cot-

tura del pane, e tre atlanti di 20 o 25 tavole ciascuno, per i fatti della Storia Sacra dell'antico e nuovo testamento.

Le tavole della Storia Sacra e degli animali sono nettamente litografate e colorite; i disegni, alcuni dei quali furono presi con felicissima idea da quadri di grandi maestri (specialmente del Rubens), sono per lo più corretti e ben condotti; mentre le tavole delle industrie e dell'agricoltura sono d'una deplorabile imperfezione, quale, a lode del vero, non siamo accostumati di trovare molto spesso nelle cose francesi.

Meglio imitate sono le monete di conio francese, rappresentate tutte riunite in uno speciale cartellone. Ma anche di queste può osservarsi, che le diversità delle impronte non vi appariscono in modo molto spiccato e distinto.

All'interno dello stesso scompartimento superiore appartengono pure due telai, larghi poco meno dell'armadio, scorrenti liberamente in senso verticale e che possono essere sollevati, estraendoli superiormente fino ad un'altezza uguale all'incirca alla loro larghezza, e fissati, mediante un congegno molto semplice, in vista degli allievi.

Uno dei telai sostiene una tavola, girante intorno ad un asse, la quale con una delle sue due superficie serve di tavolo nero; e coll'altra da alfabetiere. A questo effetto la seconda è attraversata da parecchi listelli atti a sostenere le tavolette

delle lettere mobili o dei numeri, che il maestro piglia dai cassetti laterali. Allora l'alunno può essere chiamato a ripetere l'esercizio dall'alfabetiere superiore su quello più basso, formato, come si disse, sulla faccia presentata dal coperchio abbassato.

L'altra cornice contiene un pallottoliere costruito secondo un sistema speciale. Porta esso nella parte superiore due fili orizzontali con quindici pallottole per ciascuno, da servire ai soliti esercizi sulla numerazione e sulle quattro operazioni. Il resto del telaio è occupato da nove fili, che, fissati orizzontalmente sul lato a destra del riguardante, si curvano poi a gomito nel mezzo della loro lunghezza, per discendere perpendicolari sul lato inferiore. Ciascun d'essi è fornito di nove pallottole, distinte, di tre in tre file, per grandezza e colore. Fatte cadere dal tratto orizzontale lungo il verticale, le pallottole sono destinate a far intendere specialmente il *valore di posizione* delle cifre, dall'unità alle centinaia di milioni: congegno in vero molto semplice ed insieme efficace per menti, le quali possano in alcun modo elevarsi all'astrazione, su cui è fondata tutta la teoria del nostro sistema decadico.

Ciascuno dei telai, quando sta eretto fuori dell'armadio, può inoltre essere usato a sostenere innanzi agli alunni il sillabario e gli atlanti soprandicati.

Finalmente il secondo e più grande

scompartimento occupa tutta la parte inferiore del mobile. Esso è chiuso da una cornice, con lastra di cristallo e cerniere sul lato destro, applicata al fianco opposto a quello degli alfabetieri. Per ridurre gli oggetti di questa parte in vista degli alunni e per trasferire facilmente, in ogni altro caso, tutto il mobile nel luogo più addatto, l'armadio è fornito di piccole ruote in ferro girevoli in ogni direzione. Appartengono a questo scompartimento i principali modelli necessari alla conoscenza del sistema metrico decimale, come un metro snodato in legno, un regolo prismatico per le lunghezze più minute, una catena di metri 10 — in filo di ferro, una bilancia a due piatti, una collezione di pesi in ghisa, un'altra in ottone dal kilogramma al decigramma, due cubi in legno per la spiegazione delle unità cubiche di misura, una collezione di misure cilindriche in legno e due in latta per solidi e liquidi.

Non occorre dimostrare a maestri l'importanza di questi vari oggetti didattici; che del resto nulla impedirebbe di accrescere, diminuire o modificare le collezioni, secondo i vari gradi della scuola ed i vari metodi di pedagogia. Ciò che resta in ogni caso da lodare nel *Compendium* è l'idea di provvedere d'un tratto a tanti capi diversi. Esso infatti adempie nella scuola agli uffici di tavolo per il maestro, tavolo da scrivere, parete da sospendere o

da esporre gli oggetti ed armadio da custodirli; e ciò che più monta esso fornisce riunito in un mobile, solido decente ed in ogni caso necessario ad ogni scuola, un corredo bello e compiuto di modelli in gran parte sceltissimi; e provvede così nel modo più rassicurante alle difficoltà ed ai disagi d'una buona scelta ed alla facile conservazione del materiale.

Resta che tanti vantaggi non siano resi vani dalla gravanza del prezzo. L'Hachette fornisce alle scuole di Francia il suo *Compendium* con tutto il corredo sovraccennato per L. 390.

L'Alfabetiere pubblicato dal Paravia

Ad illustrazione dell'Alfabetiere donato a questo Museo dall'Editore Paravia, il sig. V. Carli ci scrive una lettera, che riproduciamo nella sostanza.

Di sistemi per la sillabazione abbiamo il vocale, il fonico, il labbiale, ecc. e gli autori o compilatori de' Sillabari hanno adottato per comodità d'insegnamento nelle scuole numerose l'uso dei *cartelloni murali*. Ma questo sistema non va esente da difetti. Per esso le lettere dell'alfabeto sono stampate secondo un ordine immutabile e strettamente legato con un determinato metodo e sillabario. Cambia il maestro e cambia il libro di testo; cambiato il testo, gli esercizi del nuovo libro preferito non si accordano più coi cartelloni.

Non basta ; i cartelloni possono generare confusioni. In un solo cartello si veggono schierate e variamente riunite 150, o 200 lettere, ed è difficile che lo scolare possa sempre seguire attentamente la bacchetta del maestro e possa mandare a memoria sillabe e brevi parole formate da lettere, che appena conosce. È uno sforzo della mente, che i bambini dai 6 ai 7 anni non sempre arrivano a fare. Al contrario l'Alfabetiere a lettere mobili è indipendente, e può quindi servire con qualunque metodo, testo e maestro. Inoltre le lettere, grandi due o tre volte più di quelle stampate sui cartelloni, hanno il vantaggio di poter esser lette in qualunque scuola, sia pur la più numerosa ed anche serale. Le tavolette bislunghe, usate a due a due, possono combinare tutta la sillabazione, e la semplice trasposizione di una di quelle da destra a sinistra dà luogo alle sillabe dirette ed inverse; usate a tre, a quattro di fianco formano le sillabe bilettere, le composte ecc.

Le 25 lettere dell'Alfabeto sono duplicate, sono triplicate le vocali: e, come complemento, aggiunti le vocali accentate, i numeri e le lettere maiuscole. Così noi possiamo comporre una variatissima serie di parole e procuriamo al bambino il diletto istruttivo di assistere alla formazione, o formare egli stesso l'insieme che più gli talenta.

Gli esercizi perdono quella immutabilità che altrimenti è loro imposta dai cartelloni; ed ogni giorno possono trasformarsi piacevolmente, secondo la massima del Fröbel, che andava ripetendo: *amusez les enfants*.

Notiamo a compimento di queste indicazioni che l'Alfabetiere del sig. Carli differisce in qualche parte da quelli usati in parecchie scuole, specialmente straniere, p. e. nelle sale di Asilo di Parigi. (1) In questi le lettere si collocano nel regolo, non per inserzione laterale, ma dal dinanzi e con grande facilità, cosicchè per mutare o togliere una lettera nel mezzo della serie non è d'uopo spostare prima tutte le vicine. Ciò non è possibile nell'Alfabetiere Carli; anzi in questo, o per lo meno nell'esemplare del Museo, le lettere entrano con qualche fatica nei regoli, onde nella pratica si fa ancor più malagevole l'esercizio del comporre e dello scomporre. Per compenso nell'Alfabetiere Paravia le lettere, anche scuotendo l'apparato, restano salde al loro posto, ciò che non è punto dei sopraccennati, ov'esse assai facilmente si spostano e cadono. Nondimeno sarà assai facile in un nuovo Alfabetiere salvare i vantaggi dell'un sistema senza rinunciare a quelli dell'altro.

(1) Di questo Alfabetiere è fornito il *Compendium* che si descrisse qui addietro.

III — ORDINAMENTI SCOLASTICI

La scuola paterna.

Il *buon padre* della legge 13 novembre 1859, quantunque non fosse di quelli che aspettano ogni cosa dalla libertà, ebbe pure in questa, come tutti al suo tempo, una fede giovanile e sincera. È in ultimo un bel peccato e di cui nessuno avrebbe il coraggio di fargli colpa. Spuntava allora l'alba ridente dello splendido mattino augurato da tanti secoli, in cui l'Italia doveva deporre il suo lenzuolo mortuario e levare il macilento eppur lieto viso incontro al sole, destinato a infondere nelle sue membra indebolite calore e vita. Come non credere che ormai l'abilità consistesse principalmente nel toglier via le proibizioni, gl'impacci, gl'impedimenti, che cioè ogni maniera di bene fosse per nascere spontanea dal genio riparatore del paese, abbandonato una volta a sè stesso? Per ciò la legge del 1859 ha l'impronta d'una certa generosa bonarietà e somiglia a un ampio e maestoso edificio pieno di cose di molto pregio, ma in cui non vi fossero nè finestre, nè porte e dove tutto rimanesse affidato alla presupposta onestà di quelli che andassero e venissero per usarne in qualche maniera.

Il legislatore volle, e qui con piena giustizia e ragione, che insieme all'insegnamento governativo e pubblico potesse sorgere e prosperare il privato. Liberi dunque i comuni e libere le provincie e le associazioni e liberi anche i singoli cittadini di aprire istituti in utile gara con quelli dello Stato. Due sole condizioni egli appose all'esercizio di questa libertà concessa a tutti; in primo luogo, che chi insegna sia stato riconosciuto idoneo a questo ufficio, ossia n'abbia ottenuto la facoltà; in secondo, conseguenza ne-

cessaria, che l'istituto rimanga aperto all'ispezione del Governo. Il diritto di entrare dovunque si insegna e quello di accertarsi, se chi fa questa parte possa legalmente farla, sono le sole guarentigie che lo Stato si sia tenuto in mano per prevenire gli abusi inevitabili d'una libertà senza confini.

Le guarantigie o le restrizioni son poche, si dice, se si guarda al numero, ma, quanto al peso, non si possono chiamar leggere. — Verissimo. Badiamo però un momento. Ecco che il nostro legislatore si pente e restituisce alla libertà con una mano ciò che quasi sente rimorso di averle tolto con l'altra. All'art. 251 si legge: « L'istruzione secondaria, che si dà nell'interno delle famiglie sotto la vigilanza dei padri o di chi ne fa legalmente le veci, ai figli della famiglia ed ai figli dei congiunti della medesima, sarà prosciolta da qualunque vincolo d'ispezione per parte dello Stato. » L'eccezione alla facoltà di questo Stato è già molto larga. Chi sono infatti questi figli dei congiunti della famiglia? I primi cugini, i secondi, i terzi: chi ne sa nulla? La famiglia si trasforma già e si rigonfia in un istituto. Nondimeno non basta ancora. Il legislatore vedendo de sè l'obbiezione, si studiò di prevenirla andando fino all'ultima conseguenza con un'altra larghezza maggiore, quella dell'articolo che viene dopo: « All'istruzione di cui all'articolo precedente sarà eguagliata quella che più padri di famiglia associati a questo intento faranno dare sotto l'effettiva loro vigilanza e sotto la loro responsabilità in comune ai propri figli. »

Il legislatore non ha tirato dentro, come nel primo caso anche i figli dei congiunti. Resta sempre però che nella famiglia vera, quando si istruiscono i figli e i congiunti dei figli, e così pure nella fittizia formata dall'associazione dei padri, lo

Stato non ha diritto d'ispezione. Siccome poi nella nostra legge il diritto d'ispezione va sempre congiunto all'altro di esigere che chi insegna sia munito della patente, ne segue che chi insegna nell'interno delle famiglie va esente secondo l'interpretazione in uso sino a qui, dell'obbligo di provare la sua idoneità e di farsi riconoscere a qualunque maniera. Che buco facciano questi due articoli in tutta la legge non è chi non lo veda.

Ma di grazia, vorreste che l'ispettore, il quale a un bisogno, può tramutarsi nel carabiniere, avesse il potere di mettere piede nel santuario della famiglia per esercitarvi un sindacato sull'istruzione che un padre dà a' suoi propri figli? Il padre è il primo maestro, il maestro della natura e se c'è cosa ragionevole e giusta al mondo, è che lo Stato si ritragga riverente davanti a lui e si fermi almeno alla soglia della sua casa. Chi ha maggiore responsabilità di lui? Chi meglio di lui può sentirla? Lo Stato è un ente collettivo, fittizio, apata, che per necessità si sostituisce al padre, l'ente vero, l'ente interessato, tutto pensiero e amore per la sua prole; quando il padre non c'è, quand'egli cioè abdica in certa maniera a' suoi diritti e affida i suoi figli ad altri, in questo caso per il minor male interviene lo Stato e assume la responsabilità in virtù di una tacita delegazione da quello, al quale il diritto fu dato dalla natura. Ma quand'egli è presente, quando fa da maestro egli stesso a' suoi figli, od anche chiama in aiuto altri sotto la vigilanza e la responsabilità sua propria, chi ha il diritto di intromettersi per dirgli in viso: « Ecomi qua io non chiamato a fare quello che tocca a voi? » Chi può mettergli le mani innanzi in tal modo, cominciando dallo scemargli l'autorità presso i figli suoi, e scemandogliela appunto dove è più rispettabile e più benefica, sul potere

di aprire loro la mente giovinetta e di formarne il cuore?

Il nostro interlocutore potrebbe prolungare a suo talento questo discorso. Al quale si potrebbe rispondere, che tutte le obbiezioni sono tolte, per amore dell'effetto, dalla famiglia vera; quando invece i maggiori dubbi contro legge nascono dalla fittizia, da quella che la legge stessa ha creato senza bisogno. E anche quanto alla vera, chi non sa che lo Stato interviene tra il padre e il figlio in molti casi, p. e. se il padre abusa del suo diritto di disciplina domestica, se ne consuma il patrimonio e simili? Ma per ora meglio non inoltrarsi tanto, non immaginarsi nè l'ispettore, nè il carabiniere, che vadano per le case a invigilare l'istruzione che i genitori danno o fanno dare alla loro prole, cose che somigliano troppo a fiori retorici, a fiori cioè che non fanno frutto. Esaminando la cosa con calma di spirito si vede, che la faccenda non è poi tanto astrusa come pare a taluni e parve fors'anco allo stesso legislatore.

Ripigliando, gli articoli 251 e 252 passarono per lungo tempo pressochè inosservati; almeno fu all'incirca come se non ci fossero. Forse i padri non erano ancora dotti abbastanza per intraprendere l'istruzione dei loro figli. In pochissimi anni però, bisogna dirlo, impararono tanto, che oggi pressochè un terzo di quelli che si presentano all'esame di licenza liceale provengono dall'istruzione paterna. A parlare più chiaro, circa un terzo dei giovani che vanno all'università ricevono l'istruzione da insegnanti senza patente e sui quali lo Stato non esercita la menoma vigilanza. E allora a che quel tanto accanirsi contro gli istituti privati, a che le visite ai ginnasi e ai licei comunali e delle corporazioni e associazioni, gl'inviti agl'insegnanti loro a munirsi dei titoli, e le minacce di interdizione e tutto

l'altro macchinoso apparato, con cui si direbbe che lo Stato in Italia eserciti un potere alla russa sull'istruzione? Come non si vede, che mentre si armeggiatanto per davanti, gli altri passano alle spalle? Come mai da una parte tanto rigore e dall'altra tanta indulgenza?

Ma avete, rispondono, la guarentigia dell'esame. In Italia gli studenti tutti da qualunque istruzione vengano, devono, per passare all'università, presentarsi all'esame di licenza negli istituti governativi. Che vi importa dunque da chi e come sieno stati istruiti? Non vi inquietate di questo; esaminateli, e se sanno abbastanza, lasciateli andare innanzi, se no, rimandateli. — Certamente anche questo è un sistema, sarà buono o cattivo a seconda delle opinioni, ma infine è un sistema. È il sistema della Francia, il paese dove con tutte le schiavitù s'incontrarono tutte le possibili libertà. Ivi all'esame di baccelliere, che presso a poco è il nostro di licenza, si presenta ognuno, senza che gli si possa chiedere donde venga. *Aucun certificat d'études ne sera exigé des aspirants au diplôme de bachelier ou du brevet de capacité* (art. 63 della legge 15 marzo 1850.) È una larghezza che ha i suoi belli e grandi pericoli, che suppone una corrispondente facilità, e in vero c'è, nella concessione delle patenti e del diritto di insegnare, che può trarre in inganno molte famiglie, che infine dà molto a pensare; ma è logica ed ha un certo che di fidente e di nobile, ond'è naturale che i teorici se ne innamorino.

In Germania, in Prussia, in Sassonia e anche in Austria c'è invece il sistema opposto. In Prussia non si può passare all'università senza subire l'esame di maturità, che viene, come da noi la licenza, dopo il ginnasio superiore. Ebbene: « Gli studenti privati, dice la legge prussiana, de-

vono allegare alla dimanda gli attestati dei loro istruttori e nessuno può istruire in casa sulle materie che entrano nei programmi dell'insegnamento ginnasiale, se non ha ottenuto la patente per esami. » (Cap. 8. § 14 delle istruzioni ministeriali del 1840 non mai abrogate.) In Sassonia si va ancora più innanzi. Nessuno può assumere l'insegnamento *elementare* in una casa, se non sia stato a ciò autorizzato; e chi l'accetta anche per un solo fanciullo ha l'obbligo di notificarlo all'ispettore scolastico e di ottenere da lui la convalidazione del suo titolo. Sarà troppo, se si vuole; ma anche questo è un sistema, qualcosa cioè di consentaneo a se stesso, e che esce da un solo concetto.

Che fa invece la legge italiana? Mettendo fiducia nella vigilanza dello Stato, come la Germania, essa stabilì i modi, in cui questo potesse esercitarla; volle che l'insegnamento privato fosse autorizzato, riconosciuto, soggetto a ispezione; ma a canto di tutte queste cautele ebbe cura di suggerire un espediente che servisse in buona parte a renderle inutili e inventò l'istruzione paterna. Affinchè poi l'invenzione non rimanesse senza effetto, o l'effetto non fosse troppo leggero, ebbe l'avvedimento di creare una famiglia ed un padre del tutto nuovi, la famiglia composta dei figli dei congiunti e il padre collettivo che nasce dall'associazione dei padri. Così il buco è almeno abbastanza grande, perchè vi possa passar qualche cosa. E così l'invenzione sarà originale, ma il sistema non c'è; c'è invece l'esitare, il tentennare, l'andare vacillando, il lasciarsi tirare da due voglie, che sciupa tante volte le nostre leggi, e le rende gravi a chi ha la bonarietà di sottomettervisi, e solleva da qualunque incomodo chi s'appiglia a deluderle.

Le peripezie patite dall'art. 252 sono note. Il ministro, trovandolo troppo vago

e indeterminato, si provò a renderlo più preciso. Ma appunto allora, valendosi di questa maggiore precisione, sorse una società di ben 100 padri, che poi non erano tutti padri, una famiglia ed un padre enorme. Si disputò pro e contro, ma in ultimo la faccenda andò a finire in mano del Consiglio di Stato, al quale parve che un'associazione così grandiosa non rispondesse allo spirito della legge e al carattere dell'istruzione paterna, di sua natura casalinga e modesta. Fino da prima però il ministro, visto dove la cosa andava a parare, al progetto sull'istruzione secondaria, che appunto a quei giorni doveva presentare alla Camera, aveva aggiunto una breve, ma succosa disposizione: *L'articolo 252 della legge 13 novembre 1850 è abolito.*

Non è difficile però che la sorte di questo tragga seco, prima o dopo, anche quella dell'altro. È ben vero che le esenzioni concesse all'associazione dei padri appaiono molto men giustificabili, che non quelle fatte ad un padre, perchè l'una è un'istituzione fittizia, creata senza necessità dalla legge stessa, mentre l'altro è un ente reale, dato dalla natura. Ma è vero pure che, una volta che s'incominci a togliere il privilegio in parte, non sarà facile l'arrestarsi, se prima non lo si sia abolito per intero.

Gli inconvenienti, anche tolta via l'associazione, rimarranno presso a poco gli stessi. Essi non nascevano infatti dall'associazione, di cui non c'era stato quasi esempio sino a questi ultimi tempi, ma propriamente dall'istruzione paterna. Tutti gli alunni dei Seminari, p. e. sino a che almeno questi istituti non sieno governati da una legge apposita, che determini se ed in quanto possano accogliervi alunni laici, continueranno a presentarsi come provenienti dall'insegnamento delle famiglie e ad affermare contro la verità di

essere stati istruiti dal padre. E' bella, è utile, è giusta questa menzogna suggerita dal legislatore?

Il padre deve avere sul figlio tutte le facoltà e tutti i diritti consentanei alla natura delle cose e al fine dell'educazione. Ma fra queste facoltà e questi diritti non ci pare che c'entri necessariamente quello di insegnargli p. e. la matematica, la fisica e la lingua greca. Almeno è questo un diritto soltanto in potenza, che dipende prima di tutto dalla possibilità, la quale può esservi e non esservi in un padre. Un uomo in grado di insegnare a un giovane tutte dalla prima all'ultima le materie di liceo difficilmente si trova al mondo; e un padre, per ciò solo che è padre, si presume *juris et de jure* in grado di farlo? E s'egli non può, perchè allora gli si deve dare il diritto di concedere a un altro il potere che manca a lui, e, in certa maniera di conferire agli insegnanti ch'egli chiama a fare le sue veci, il titolo che non ottennero dallo Stato? Che genere di libertà è questo fuorchè di rendere inutile e vana la legge?

Noi non sappiamo che un padre si sia mai sentito meno libero, per aver dovuto p. e. in occasione di malattia del figlio, chiamare un medico riconosciuto dal Governo. Un padre di professione, suppongasì, architetto o notaio, appoggiandosi ai diritti della paternità, pretende di curare il figlio da sè, di accomodargli un braccio slogato o di tagliargli una gamba. Lo Stato non è di parere di doverglielo concedere; e non glielo concede neppure, quand'egli non avendo il coraggio di mettere mano a quest'operazione da sè, chiami a farla in vece sua il suo amico avvocato o il suo congiunto agrimensore. Il padre ha la libertà di scegliere fra tutti i medici e i chirurghi riconosciuti dallo Stato, ma non anche quella di crearsene uno per comodo suo, nè di far da medico egli

stesso. Stabilito una volta che per esercitare la medicina o la chirurgia è indispensabile l'abilitazione dello Stato, che cioè l'esercizio di questa scienza suppone una lunga preparazione e lo Stato crede suo debito di assicurarsi e di guarentire che questa ci sia stata, non vi ha più luogo a far eccezioni in favore di nessuno.

Altrettanto è da dire della facoltà di insegnare, una volta che lo Stato dichiara che chi la vuole deve ottenerla da lui. Posto una volta che questa facoltà non nasce se non dalla capacità, come si arriva poi alla conseguenza, che il padre l'abbia, non già per gli studi fatti, ma per avere messo al mondo un figlio; ch'essa derivi cioè, non più dalla capacità, ma dalla paternità, e che questa gli dia il diritto non solamente di istruire il figlio da sè, ma di chiamare uno qualunque, riconosciuto o no, a istruirlo per lui.

Quanto al ritornello, che i fautori di una libertà smisurata sogliono ripetere tanto volentieri, che cioè, in qualunque maniera un alunno sia stato istruito, resta sempre la guarentigia dell'esame pubblico, noi pure ripeteremo: una delle due; o si crede che questa guarentigia basti, e allora si lasci pienamente libero tutto l'insegnamento privato, e non già i soli che insegnano sotto il nome del padre, si lasci cioè della capacità degli insegnanti giudice il pubblico. Questo sceglierà tra loro, non più come tra i medici, gli avvocati, gl'ingegneri e gli altri professionisti riconosciuti, ma come fra i pittori, gl'intraprenditori, i commercianti, ecc: e lo Stato si limiterà sugli istituti privati a quella vigilanza per la morale e l'igiene, che ha su tutte le istituzioni. Si crede invece che questa vigilanza non sia sufficiente, e la legge nostra appunto lo crede per tante ragioni che sarebbe lungo il ripetere, e allora si faccia come in Germania, eccezioni per nes-

suno, e chiunque si presenta all'esame di licenza sia tenuto a dare la prova di essere stato istruito da un insegnante autorizzato. Si può almanaccare e arzigogolare finchè si vuole, ma di qui non si esce. L'autorità del padre merita il più alto rispetto, ma va rispettata in altra maniera che offendendo la logica e l'imparzialità.

Noi ammettiamo che la logica del diritto non può essere assoluta e rigida. Quando si viene alle applicazioni, è necessità tener conto di molte cose, e non già di un'idea sola, dedotta da un ragionamento rigoroso, credendola utile materialmente per la ragione ch'ella sia favorevolmente vera. Il mondo non è un trattato di geometria pura, nè la famiglia, per quanto abbia il fine di educare e istruire, può diventare un istituto privato. In nessun caso quindi e per nessuna ragione si potrà mai dare allo Stato il diritto di ispezione nelle case private. A questo punto non giunsero mai neppure i paesi più militareschi e polizieschi. La casa è un asilo, è il solo luogo dove il cittadino possa sentirsi veramente libero, e nessun pretesto, nessuna ragione, tolte le necessità giudiziarie, può servire a turbarlo. Ma quando l'alunno esce di casa per fare gli esami, lo Stato non mette più piede dove non gli sia lecito, lo incontra fuori del domicilio, e può benissimo chiedergli da chi sia stato istruito, e indagare se questi avesse o no facoltà di farlo. — Certo appunto perchè il diritto di ispezione nelle famiglie non c'è, nè ci potrebbe essere, nessun espediente riuscirebbe a prevenire tutti gli abusi. La possibilità di deludere la legge resterà sempre. Ma almeno la così detta istruzione paterna non crescerebbe pericolosamente di anno in anno, deludendo sempre più la vigilanza governativa e gl'inganni non sarebbero poco meno che approvati da una

legge, la quale ha l'aria di restar sospesa fra due desideri ripugnanti l'uno all'altro e di poco effetto entrambi.

A. ***

Le scuole tecniche in Italia.

È questo il titolo di una recente dissertazione pubblicata dal preside dell'istituto e direttore delle scuole tecniche di Napoli, commendatore F. Del Giudice.

L'autore comincia osservando che non è possibile combattere e vincere nelle odierne e difficili battaglie delle industrie e dei commerci, senza milizie regolari e bene ordinate.

In Italia siffatte milizie del lavoro si educano in diversi ordini di scuole: perocchè l'operaio può trarre sufficiente profitto dalla scuola elementare, il piccolo industriale dovrebbe istruirsi nella scuola tecnica, gli ufficiali ed i generali di tale esercito si formano negl'istituti e nelle scuole superiori.

Il commendatore Del Giudice discorre soltanto sull'insegnamento da impartirsi ai bassi ufficiali dell'industria mercè le scuole tecniche; le quali sono costituite per un duplice scopo, per preparare coloro che intendono compiere i loro studi negl'istituti e nelle scuole superiori, e per ammaestrare quei che voglionsi dedicare agli *umili uffici* dell'industria e dell'amministrazione.

Secondo il parere dell'autore, le scuole mentovate possono bene raggiungere il primo fine, se non perdono di mira gli studi superiori a cui servono. In Napoli, ove le scuole tecniche furono di buona ora acconciamente congiunte con l'istituto, non vi è stato, scrive il preside, un solo alunno di quelle respinto negli esami di ammissione a questo. Nè si è mai visto un antico discepolo delle scuole rimandato negli esami finali dell'istituto o nelle prove

universitarie. In altri paesi si verifica presso a poco lo stesso.

Intorno al secondo fine il commendatore Del Giudice crede che le attuali scuole tecniche non giovino punto al ceto dei piccoli produttori, sia per il cumulo troppo grande delle materie che vi s'insegnano, sia perchè presentano un tipo solo di fronte alle varie arti, ed obbligano i giovanetti ad abbandonare il lavoro. Ora il popolo, ch'è fornito di buon senso, non ha indugiato molto a scoprire in simili scuole gli accennati difetti, e quindi si astiene dall'entrarvi. La statistica dimostra chiaramente la verità di questo giudizio; imperciocchè negli ultimi tre anni il numero medio degli allievi delle scuole regie e non regie è in totalità di ventuno mila, e quello degli alunni del semplice terzo anno di corso ascende ad un quattromila, mentre la media degl'iscritti nello stesso tempo agli istituti tecnici, di marina mercantile ed alle scuole speciali è di cinque mila con circa due mila e cinquecento alunni al primo anno d'insegnamento. Se cotesti duemila e cinquecento alunni vengono tutti o gran parte dai quattromila iscritti al terzo anno delle scuole tecniche, gli è chiaro, che le scuole prestino un contingente assai esiguo alle industrie minori.

L'autore conferma il suo concetto, adducendo cifre ricavate dalle presenti condizioni delle sei scuole napoletane, che sono frequentate da circa seicento alunni. Di questi appena il dieci per cento appartiene a famiglie di commercianti al minuto, di capi di arte o di officine. Intanto il numero dei fattori del commercio e dell'industria in Napoli è di circa sessanta mila, secondo la statistica della camera di commercio ed arti, eliminando gli esercenti mestieri; cifra che fa salire almeno a dodici mila i commercianti ed industriali del ceto, dal quale dovrebbero uscire gli alunni delle scuole tecniche. Gli alunni del terzo anno di scuola tec-

nica, che si sono presentati agli esami di licenza in quest'ultima sessione, sono stati circa cento. Di essi settantacinque hanno dichiarato di voler proseguire gli studi, e dei rimanenti solo quindici hanno detto di volersi arrestare. Fra i quindici non più che tre appartengono alla categoria dei piccoli commercianti ed industriali. Gli altri non hanno dichiarato nulla, sperando di afferrare un posticino in qualche pubblico ufficio o in qualche amministrazione privata.

Premesse tali considerazioni critiche, l'autore espone ciò che farebbe per l'insegnamento tecnico inferiore, se ne avesse il potere. Innanzi tutto egli proporrebbe al Parlamento l'abolizione delle scuole tecniche, lasciando al Ministero di agricoltura, industria e commercio, il quale già guarda con occhio vigile lo svolgimento di venti nuove scuole di arti e mestieri, il compito di provvedere alle scuole industriali inferiori. Queste durerebbero sei anni. Nel primo triennio gli studi di lingua italiana, di lingua francese, di storia, di geografia, di aritmetica, di contabilità, di economia industriale, di morale e di calligrafia sarebbero comuni a tutti i futuri manifatturieri e commercianti. Il secondo triennio che si atterrebbe in maniera speciale, comprendendo diverse discipline, e seguendo la distinzione dei commercianti dai diversi gruppi d'industriali, non sarebbe certamente identico per tutti gli allievi. Si nel primo, come nel secondo triennio, l'orario dovrebbe consentire l'esercizio del lavoro fuori della scuola.

Compendiate così le principali idee del comm. Del Giudice, mi sia lecito esporre alcune osservazioni. E da prima dirò quello che penso intorno all'istruzione dell'operaio. Il Del Giudice scrive, che il semplice e comune operaio possa arrestarsi alla scuola elementare; ed afferma che, come sono le cose in Italia in fatto di coltura popolare, questa scuola sia in grado d'adempiere bene per molti altri anni all'ammaestra-

mento del primo ceto dei produttori industriali. Anche io credo, appellandomi ai risultati di un'esperienza costante, che la buona scuola popolare basti a sollevare le condizioni intellettive e morali dell'operaio. Ma non mi pare che fra noi vi sia già la scuola popolare, la quale non mira a preparare i fanciulli agli studi ginnasiali, come la mera scuola elementare; sibbene somministra la coltura fondamentale dello spirito in rapporto alle condizioni del luogo, e comincia da sè e si compie in sè medesima. In Italia la scuola popolare si confonde spesso con l'elementare. E la scuola elementare si è renduta pure troppo *strumentale*; perchè insegna a leggere, e scrivere ed a conteggiare in modo tutto meccanico. Onde avviene che leggendo non s'intende, scrivendo non si esprime correttamente il proprio pensiero, e facendo i conti non si bada agli usi della vita. Ciò si argomenta indubitabilmente dalla provata dimenticanza di questi tre atti in fanciulli ed in adulti, allontanatisi dalla scuola per qualche anno. Costo oblio si è verificato in tutti i paesi, in cui la scuola primaria non ha per iscopo precipuo e chiaro la diffusione della coltura, ma dei soli mezzi per acquistarla. Ora, stando così le cose, non è abbastanza esatto il dire che l'operaio possa veramente istruirsi nelle attuali scuole elementari.

L'istruzione primaria oggi tende da una parte ad elevarsi nei paesi più civili a coltura fondamentale dell'intelletto; e dall'altra mira, per essere pregiata da coloro che ne hanno maggior bisogno, ad assumere il carattere industriale, prendendo qui forme rurali e là sembianze artigiane e marinaresche. Siffatto carattere non snatura punto la scuola primaria, la quale non diviene perciò una scuola di arti e mestieri; ma le conferisce molta efficacia, in quanto la correda di un supplemento utilissimo di nozioni accessorie, da determinarsi sempre secondo le esigenze dei differenti luoghi. È facile comprendere che

l'istruzione industriale nelle scuole popolari non deve uscire da modesti confini, e deve impartirsi come insegnamento d'importanza secondaria; il che non vuol dire che essa sia priva di quei sussidi pratici propri delle discipline dimostrative.

Per accogliere, dunque, l'opinione del preside napoletano è necessario modificare i programmi e seguire un nuovo indirizzo; ma ciò non è sufficiente. Bisogna ordinare l'obbligo scolastico con opportuna legge, perchè l'istruzione si diffonda effettivamente; ed occorre pure introdurre il sistema delle scuole a tempo ridotto (*The Half System*), per cui i direttori di officina sono costretti a dividere i fanciulli in due gruppi, dei quali uno lavora e l'altro s'istruisce nella scuola. Cotesto sistema ha però un significato assai più esteso di quello ora esposto; perchè è destinato ad applicarsi sempre là, ove le condizioni industriali di una regione non permettono un'istruzione protratta per non poche ore del giorno.

Passo ora a discutere la quistione delle scuole tecniche. Al commendatore Del Giudice sembra possibile che simili scuole raggiungano con lieve sforzo lo scopo di preparare convenevolmente i giovanetti agli studi dell'istituto, quantunque sieno disadatte ad avviarli verso la carriera della piccola industria. A me, invece, pare che le scuole tecniche non possano, come oggi sono, compiere bene l'uno e l'altro ufficio; perchè esse non hanno in fatto un carattere definito, ed oscillano tra l'insegnamento secondario e l'insegnamento professionale. Si sa che l'istruzione secondaria industriale dev'essere generica, tendendo anche a formare l'uomo, del quale svolge tutte le facoltà, ma in rapporto a quelle carriere che costringono l'individuo ad operare sul mondo esterno. Di che segue, dovere la scuola industriale o tecnica di secondo grado fornire una vigorosa ed estesa coltura scientifica, ed un solido ammaestra-

mento letterario. L'istruzione professionale poi non intende a formar l'uomo, bensì il capofabbrica ed il commerciante, conferendo agli studi un indirizzo assai pratico e speciale. Ora, se le due specie d'insegnamento sono tanto diverse, non è giusto congiungerle in unico istituto o scuola.

Cotesta congiunzione, anzi mescolanza, è la vera cagione, per cui le scuole tecniche non corrispondono ai loro due fini. E di vero, esse non sono buone classi preparatorie ai corsi dell'istituto, perchè non somministrano un'efficace coltura generale. Questa non potrà mai conseguirsi fino a quando rimarranno in vigore i programmi pubblicati nel 1867, i quali dimenticando interamente il carattere secondario delle scuole, hanno fatto prevalere lo scopo industriale; e per conseguenza hanno richiesto nello studio delle lettere *un certo grado di coltura intellettuale e morale*, ed in quello della matematica le *prove intuitive*, per non allontanare i giovanetti dalla via degli *umili uffici* dell'amministrazione e dell'industria stessa. Domando ai pedagogisti ed agli uomini versati nella pubblica istruzione, se mai sia possibile disciplinare le potenze mentali degli alunni con una lezione di lettere, indirizzata a formar commessi di negozio e bassi impiegati, e con la famosa serie delle *prove intuitive*.

L'esperienza ha chiarito questo grave vizio delle scuole tecniche; vizio ormai riconosciuto da Ministri, da membri del Parlamento, da Congressi, da Commissioni e da insegnanti, secondo che si rileva da varie pubblicazioni ufficiali.

La Commissione, nominata in aprile 1870, per il coordinamento degli studi tecnici, dopo di avere severamente biasimato lo stato delle cose, voleva innalzare gl'insegnamenti letterari ad efficaci strumenti di coltura generale, desiderava pure limitare l'insegnamento di matematica all'aritmetica ragionata, al-

l'algebra fino all'equazione di primo grado ed alla geometria piana, ed era propensa a stabilire un quarto anno complementare per lo scopo professionale. In questo corso, che doveva aprirsi anche agli alunni, i quali non intendevano ascendere all'istituto in qualunque dei tre anni si fossero trovati, si sarebbero studiate la contabilità, la fisica, la storia naturale, e l'economia politica, in luogo dei diritti e doveri dei cittadini. Certamente tale riforma avrebbe avuto il merito, se attuata, di riabilitare in parte il fine preciso delle scuole tecniche, in quanto scuole d'istruzione secondaria; ma bisogna pur confessare, che essa non avrebbe distrutta la deplorata mescolanza dell'istruzione tecnica generale, che volevasi elevare, con l'istruzione professionale, che non s'intendeva punto riorganizzare con modi propri ed indipendenti, quantunque la Commissione avesse dichiarato di preferire teoreticamente il sistema della separazione. In verità, non si comprende come ciò ch'è razionale possa in pratica essere dannoso. Se la divisione dei due fini delle scuole è veramente un concetto pedagogico, nel fatto dovrà produrre buoni risultati.

Una circolare ministeriale del 1871 tentava di recare in atto alcune proposte della Commissione nominata nel 1870. La circolare cominciava con l'insistere vivamente sulla necessità di una pratica di *logica concreta*, ch'è specialmente rappresentata dallo studio della lingua; e quindi esigeva, che nei primi due anni fossero raddoppiate le ore dell'insegnamento della lingua italiana, insegnamento destinato a procedere in bella armonia con le lezioni di storia e di geografia. Il disegno, la calligrafia e l'aritmetica dovrebbero costituire un addestramento professionale nelle prime due classi, senza scostarsi dall'intento di coltura generale. Le nozioni scientifiche riservate al terzo corso dovrebbero pure ordinarsi in maniera, da abituare la mente alla ricerca del vero. Un

quarto anno complementare può, conchiudeva la circolare, allargare secondo fini pratici l'insegnamento delle materie distribuite nel terzo corso, cioè lingua francese, geometria ecc.

Ma la circolare non produsse gli effetti desiderati, accrebbe anzi la confusione e l'incertezza; perchè non avea forza legale di modificare i programmi del 1867, pubblicati in forma di decreto reale, ed intanto si considerava giuridicamente come esplicazione di questo! Onde da un lato il decreto richiedeva un insegnamento di lingua italiana, inteso all'aquisto di *un certo grado di coltura intellettuale e morale*, ed un corso di matematica fondato sulle *prove intuitive*, per l'esercizio di quegli *umili uffici* che sappiamo; dall'altro la circolare ordinava lo studio dello italiano come studio di *logica concreta*, e della matematica rilevava l'intento di coltura generale. La dissonanza non poteva essere più compiuta e più manifesta. E qui è opportuno osservare, che nei pochissimi tentativi fatti a fine di rinvigorire la coltura mezzana nelle scuole e negli istituti tecnici si è costantemente taciuto sul valore educativo delle lingue straniere e viventi, quasi che queste si dovessero apprendere per la sola ed immediata utilità di parlarle, e non mai per educare tutto lo spirito degli allievi. Inoltre, la circolare non si accorda con l'ultimo riordinamento degli istituti, nei quali il primo biennio rappresenta l'istruzione generale, e contiene insegnamenti, che non presuppongono studi della stessa specie di grado inferiore, ma cominciano quasi daccapo. Adunque il Ministero di agricoltura, industria e commercio, dal quale gli istituti dipendono, non ha in fatto riguardato le scuole tecniche come buone classi preparatorie, altrimenti non avrebbe consentito alla nuova trattazione di non poche materie studiate nella scuola, ordinando il primo biennio.

Da quanto si è detto pare, che si possa

a ragione concludere, che le scuole tecniche non raggiungano lo scopo di ammaestrare opportunamente i giovanetti, che intendono proseguire gli studi. Pervenendo a questa conclusione, io non voglio punto revocare in dubbio ciò che il commendatore Del Giudice riferisce sul merito delle scuole napoletane; perchè sono persuaso, che in esse si è cercato di eliminare alcuni vizî dei programmi e di compiere utili riforme, fra le quali va segnalata la recente introduzione dell'insegnamento dell'economia politica, collegato intimamente con quello della morale, secondochè ho avuto l'onore di suggerire all'amministrazione comunale. Certo, il vero bene morale sarebbe astratto, se non comprendesse i molteplici interessi della vita, e l'utile alla sua volta mancherebbe di solida base, senza probità. In questo senso il Droz non avea torto di affermare, che la morale è la prima scienza sociale, e l'economia politica è la seconda. Ma l'opera emendatrice, riconosciuta nelle scuole tecniche di Napoli, non ha toccato, nè poteva toccare le parti fondamentali dei programmi ufficiali; sicchè la sorgente del male rimane integra.

Per rispetto al secondo fine delle scuole io mi accordo pienamente con l'opinione del preside dell'istituto tecnico di Napoli. Gli elementi statistici da lui raccolti dimostrano con evidenza essere già nell'animo di quanti attendono all'esercizio della piccola industria la convinzione dell' inutilità delle scuole tecniche come prime scuole professionali. Dov'è in esse quella varietà di atteggiamento secondo le condizioni industriali dei differenti luoghi? Non mantengono sempre lo stesso tipo, anche quando hanno il quarto corso complementare? Lasciano per avventura un po' di tempo agli allievi, perchè si dedichino alcune ore del giorno alla pratica della libera officina?

Si è provato che il Ministero d'indu-

stria e di commercio nel riordinare gli istituti non ha avuto in molto pregio le scuole, in quanto classi preparatorie. Ora è bene vedere, se esso creda potere le indicate scuole istruire coloro che debbono vivere nelle piccole industrie. Trascrivo un brano del rapporto ufficiale sulla istruzione industriale e professionale, pubblicato nella *Italia economica*. « L'artigiano, ivi è detto, non può valersi della scuola tecnica, egli che in breve tempo deve procurarsi le nozioni che direttamente giovino alla sua industria. Indi la necessità delle scuole di arti e mestieri. L'artigiano per le cognizioni acquistate in queste scuole potrà diventare un abile capo operaio, potrà dirigere una piccola officina. A direttori dei grandi opifici si propongono gli alunni delle scuole ed istituti tecnici superiori; le scuole di arti e mestieri preparano i bassi ufficiali dell'industria. » Il brano citato è assai chiaro, e non ha bisogno di alcuna spiegazione.

L'unico mezzo, scriveva io alcuni anni or sono (1), che potrebbe trarre tutti fuori di questo pelago di espedienti più o meno ingegnosi e distruggere dalle radici il male, consiste nella sincera applicazione del sistema, che separa l'insegnamento secondario tecnico dal professionale. Siffatta separazione, nascendo dalla natura stessa delle cose, costituisce ora un'esigenza pedagogica. Bisognerebbe adunque, da una parte creare scuole che forniscano l'istruzione generale a coloro, i quali vogliono percorrere carriere industriali; e dall'altra fondare diverse scuole speciali o professionali. Quelle della prima specie potrebbero comprendere gran parte degli attuali insegnamenti della scuola tecnica e del primo biennio dell'istituto, distinguendosi in sè nella stessa maniera, con cui il ginnasio si distingue dal liceo negli

(1) V. La mia memoria: *Dell'insegnamento industriale*, Napoli 1872.

ordini degl'istituti classici. Nei primi due anni si preparerebbero i giovanetti destinati ad entrare in una scuola industriale inferiore o di arti e mestieri. Coloro poi che volessero essere ammessi ad una scuola speciale per la media industria dovrebbero proseguire gli studi fino al quinto anno, e fino al sesto gli altri che intendessero divenire allievi di una scuola superiore. Le scuole speciali, divise dagl'istituti secondari, ed organate variamente secondo i diversi bisogni delle regioni, si dividerebbero in semplici scuole di arti e mestieri ed in iscuole, come si è detto, per la media e grande industria.

Contro quest'ordinamento, che in fondo è molto simile a quello delle scuole reali della Germania, si possono allegare due *fini di non ricevere*. Si può obiettare, che seguendo simile indirizzo, la durata dell'insegnamento industriale sarebbe protratta, e che la spesa necessaria all'impianto delle nuove scuole sarebbe gravissima. Intorno alla durata osservo che, staccata l'istruzione secondaria dalle scuole professionali, queste dovrebbero restringere il tempo impiegato attualmente per compiere i loro corsi; e quindi le scuole di arti e mestieri durerebbero due anni, e tre le scuole speciali per la media industria. In tal modo tutto l'insegnamento elementare ed industriale sarebbe recato a termine in otto anni per coloro che desiderano rimanere nella sfera della piccola industria, in dodici per i destinati alla media industria, ed in tredici per quelli che intendono assumere le grandi intraprese o divenire professori. Cominciando la scuola elementare all'età di sette anni, si uscirebbe dalla scuola di arti e mestieri a quindici, dalla scuola speciale a diciannove e dalla scuola superiore a venti. Domando, se l'istruzione industriale possa durare meno di quello che ora si è detto. Già essa dura oggi quasi lo stesso; perchè si richiedono sette anni, calcolando sempre i quattro anni della scuola elemen-

tare, per uscire dalla scuola tecnica o di arti mestieri, ed undici o dodici per ottenere la licenza dell'istituto. La differenza in più, adunque, si ridurrebbe ad un solo anno.

Circa la spesa si rifletta che per lo impianto delle scuole secondarie industriali occorre appena riunire gl'insegnamenti e gl'insegnanti dell'attuale scuola e del primo biennio dell'istituto. Nè è indispensabile che dovunque trovisi una scuola tecnica si stabiliscano tutte le nuove sei classi. Basta tenere i primi due corsi, per preparare i giovanetti alla scuola di arti e mestieri. Coloro che vogliono proseguire gli studi possono recarsi altrove, compiuti i primi corsi. Si farebbe in questo caso quello che si fa d'ordinario per i ginnasi e per i licei; perchè non ogni paese, che ha un ginnasio, ha pure un liceo.

Non mi sembra poi eccessivo il dispendio per la fondazione delle basse e medie scuole speciali. Si può fin d'ora pensare al riordinamento delle numerose scuole di arti e mestieri sostenute da privati, da lasciti, dai Comuni e dalle opere pie. Coteste scuole sono in gran parte difformi dalle moderne condizioni dell'industria, e vivono neglette. Bisognerebbe, per iniziativa e col concorso del Governo, delle Province, dei Comuni, dei Comizi e degl'istituti scientifici, accomodarle ai presenti bisogni della società. Il che importa da un lato lasciare le singole località giudici delle vere condizioni a cui la scuola deve servire, imprimendo così all'insegnamento professionale il doppio carattere della varietà e della libertà; e dall'altro porre il Governo nella necessità di fissare un indirizzo armonico, affinchè tali scuole non cadano in una stravagante contraddizione di principi. Ci ricorda che il Belgio ha da non molto riorganizzate le sue scuole di arti e mestieri con simili mezzi; e che il Governo fra noi ha già fatto sorgere non poche scuole di questa specie,

adottando i medesimi criteri. Ora, i fondi propri, i sussidi provinciali, comunali e di altri enti uniti ai governativi, sarebbero sufficienti per l'attuazione del disegno in esame. Intorno alle scuole speciali medie non si richiede certo molta spesa; perchè esse sarebbero le attuali sezioni dell'istituto trasformate, e non contenenti più nulla che appartenesse alla istruzione secondaria.

Ho gran fiducia che l'inchiesta industriale si accorderà con i risultati della presente esperienza pedagogica, fornendo per la sua parte la riprova dell'opportunità della riforma.

LUIGI MIRAGLIA.

L'orario delle scuole classiche

STUDIO COMPARATIVO

sull'orario adottato negli istituti classici Italiani, Tedeschi, Austriaci e Francesi.

Sotto questo titolo il Ministro sopra la istruzione Pubblica, Ruggiero Bonghi, invitava con sua nota circolare N. 429 del 15 maggio p. p. i corpi insegnanti degli istituti secondari classici a studiare con profondità e serietà la questione, che si riferisce ai limiti e alla distribuzione degli insegnamenti, che si danno nelle nostre scuole. Io non dubito, che tutti i miei colleghi delle scuole secondarie del Regno risponderanno con animo volenteroso al caldo appello, che fa loro il sig. Ministro, il quale se è degno di rispetto per molte altre considerazioni, non lo è certo meno per questa, di grande momento per noi tutti, che egli, cioè, mostra coi fatti di tenere in gran conto i suggerimenti e consigli della esperienza, alla quale egli vuole subordinato ogni criterio di riforme

in quest'ardua materia degli ordinamenti scolastici.

Sia lecito intanto a me pure di esporre qui ristrettamente il mio pensiero in ordine all'argomento, sul quale l'onorevole Ministro ha richiamato l'attenzione degli insegnanti pubblici.

Mi pare, che la nota Ministeriale, ricordata quassopra, si possa come epilogare nei tre quesiti seguenti:

I° È possibile accrescere il numero delle ore settimanali ne' Ginnasi-Licei Italiani, così da accostarsi un po' più all'orario delle Scuole secondarie classiche Berlinesi?

II° Se allo studio delle lingue classiche, Greca e Latina, sia possibile assegnare un maggiore spazio di tempo nelle nostre scuole.

III° Se sia da separare il latino dal greco, allo scopo di porre a profitto l'opera anche di qualche altro insegnante, oltre di quelli ai quali è specialmente commesso l'incarico degli insegnamenti di quelle lingue. — Risponderò partitamente ai tre quesiti.

Quanto al *primo* quesito è da far osservare anzi tutto, che il corso di studi del Ginnasio Berlinese si estende a *nove* anni, come pure quello de' Licei di Francia. — Prendendo ora come termine di confronto il Ginnasio Wrede di Berlino, dove all'insegnamento delle due lingue classiche e della lingua nazionale è assegnato un orario settimanale di 147 ore, che supera di 38 ore il nostro, che è di 109; per metterci a parità di condizioni coi nostri istituti secondari bisognerebbe sottrarre il numero delle ore, assegnato allo studio delle tre lingue nell'anno nono di corso (I° superiore), che ammonta ad ore 17 settimanali; così che la differenza, sul ragguaglio di otto classi, sarebbe soltanto di ore 21.

Tra il Liceo francese e i nostri Isti-

tuti, la differenza è di 4 ore in più a favor nostro, essendo di ore 105 l'orario francese. — È però da notare, che nei Licei di Francia s'insegnano *lingue viventi* per ore 25 la settimana.

Quanto a' Ginnasi Austriaci noi li superiamo addirittura di ore 9 settimanali.

Ma lasciando gli Istituti secondari classici di Francia e d'Austria, e restringendo le nostre considerazioni ai soli Ginnasi tedeschi, ai quali segnatamente ci richiama la lettera Circolare del signor Ministro: mi pare che due domande si presentino come spontanee: la *prima* se sia possibile l'accrescere di un anno tutto il corso de' nostri studi secondari classici; la *seconda*, se sia possibile di distendere l'orario delle nostre scuole in modo, da potersi accostare il più, a quel limite maggiore di ore 38 settimanali, che segna come l'esponente differenziale tra il Ginnasio Berlinese e il nostro Ginnasio Liceo.

Quanto alla *prima* domanda io risponderei negativamente, essendo molto più precoce lo sviluppo della nostra gioventù, e perchè le famiglie per una somma molto complessa di cause, che sarebbe lungo esporre qui, sono molto più impazienti d'indugio. — I nostri giovani entrano nel Ginnasio, quando hanno compiuto l'undicesimo anno di età, perchè credo, che siano molto rari i comuni, massime nelle città e borgate di qualche conto, dove la scuola primaria non sia quinquennale. — Nell'ipotesi adunque di un corso di studi mezzani, che s'estendesse a nove anni, noi avremmo i nostri giovani, che a 20 anni frequenterebbero ancora il Liceo. Ora, chi ha qualche pratica delle nostre scuole, e conosce l'indole de' nostri giovani, sa, che non v'è autorità di professore liceale, nè di Preside che valga a tenere in riga una scolaresca liceale, la cui grandissima maggioranza avesse già i suoi vent'anni. — La di-

sciplina in un Liceo non istà ritta senza un po' di pedanteria; ora lo stare molto in sul tirato con giovanotti italiani di vent'anni la mi pare cosa un po' arrischiata. — Io crederei adunque, che oltre gli otto anni di corso non fosse nè prudente nè pratico il prolungare il corso de' nostri studi liceali. S'aggiunga a questo l'altro fatto, deplorabile certo, ma vero pur troppo, che cioè, il desiderio delle famiglie di vedere compiuta il più presto che sia possibile, l'educazione de' figli, è generale e profondamente radicato; così che appena è che la pazienza duri per tredici anni, chè tanti ne corrono dalla prima elementare all'esame di licenza liceale, e poi per altri quattro, che formano la durata media degli studi universitari; e tutto questo nella migliore ipotesi, che gli esami delle due licenze, le ginnasiali e la liceale, corrano senza intoppi.

Quanto alla *seconda* domanda, se si crede cioè possibile o conveniente l'accrescere l'orario delle nostre scuole mezzane classiche: io penso che se dalla media di ore 24 settimanali, lo si portasse a 25, e a 26 per qualche corso, sarebbe già questo il limite massimo, cui possa arrivare la pazienza dei nostri alunni, vivaci e irrequieti di natura. — Si potrebbero quindi aggiungere all'orario presente circa 8 ore settimanali, in aumento a quelle, che sono ora destinate allo studio delle due lingue classiche, nel modo, che chiarirò qui appresso.

Quesito II° « Se allo studio delle lingue classiche, greca e latina, sia possibile l'assegnare un maggiore spazio di tempo nelle nostre scuole » L'esame dell'orario tedesche (del Ginnasio Wrede di Berlino) sul quale pel compito nostro, è da portare l'attenzione, ci mostra, che i due cardini sui quali s'aggira nell'istituto Berlinese l'insegnamento, sono dall'una parte le due lingue classiche, con 125 ore settimanali,

dall'altra la matematica con ore 33 la settimana. Alle scienze fisiche e naturali, non si consacrano che 10 ore, « neppure un'ora alla filosofia, » È giusto però, che si noti, che allo studio della religione si danno 20 ore settimanali.

Quel fatto accenna, a parer mio, ad un indirizzo tutto analitico, che necessariamente deve prendere l'istruzione meliana, conforme in tutto al genio di quella nazione, ma certo meno rispondente all'indole nostra, la quale, essendo più aperta alle significazioni del bello e più seguace agli impulsi del sentimento e delle speculazioni, vuole che pure a queste sue disposizioni naturali sia fatta una qualche parte nell'insegnamento giovanile. — Oltre di che, non permettendo le condizioni attuali del nostro paese, che si adagi nelle nostre scuole in modo efficace l'insegnamento religioso, è bene, che vi sia pure qualche cosa che riempi questa grande lacuna nel nostro sistema educativo, o si chiami morale questo qualche cosa, o si chiami propedeutica filosofica, o estetica, o filosofia addirittura.

Inoltre farei osservare, che della coltura nazionale tedesca è fondamento primo lo studio dei classici, o meglio la cultura classica, e per ragioni tutte particolari all'indole di quella letteratura e di quella lingua, le cui tradizioni la rendono più atta ad intendere la voce di natura, che il nobile ma più studiato linguaggio dell'arte. — La nostra letteratura nazionale invece si trova in condizioni molto, ma molto diverse, così che lo studio d'essa possa scusare in gran parte una cura meno estesa, o meno minuta, o meno attenta, se vuolsi, dei classici antichi.

E un'altra considerazione è a fare. — La scuola popolare tedesca è governata da criterî tutti pratici e reali, come ivi li chiamano; per effetto dei quali il giovane alunno, che entra nel Ginnasio, sente

già in sè il moto, sia pure confuso, e quasi adombrato, delle forze di natura e delle leggi che le governano. Nè bisogna dimenticare, che in Germania gli studi delle scienze esatte, professionali o industriali, hanno uno sviluppo assai disteso, e vi sono radicati profondamente, così che non possa parer troppo per altra parte un culto assai profondo del classicismo. — Ivi chi si mette per la via degli studi classici, lo fa di buono e serio proposito; come chi frequenta l'istituto professionale sa precisamente dove metta capo la sua via. — Tutt'insieme adunque, vi sono delle ragioni sufficienti a spiegare quel maggior numero di ore, che la scuola tedesca consacra agli studi classici.

Tuttavia qualche cosa di più si potrebbe fare anche da noi, ma *a due condizioni* soltanto: la prima, che per lo meno le due classi superiori del Ginnasio vengano unite al Liceo; la seconda, che si migliori la posizione economica, e si rilevi il sentimento morale degli insegnanti, ai quali soltanto a tal patto si potrebbero chiedere ragionevolmente maggiori sacrifici. E siccome all'una e all'altra di queste due necessità intende a provvedere il progetto di legge presentato da S. E. alla Camera dei Deputati nel febbraio p. p., così speriamo, che anche i suggerimenti nostri, per ciò che spetta le modificazioni, da recarsi all'orario, possano sortire qualche effetto pratico. Ciò premesso, ecco che cosa si proporrebbe:

Togliendo un'ora all'insegnamento della Storia nelle classi 4^a e 5^a Ginnasiale e 1^a Liceale si guadagnerebbero *tre ore*, le quali sommate con altre tre, da aggiungere all'orario attuale del Liceo, darebbero una somma di 6 (sei) ore a vantaggio dello studio del Greco e del Latino nelle ultime tre classi; nelle quali per tal modo la filologia s'insegnerebbe per ore ventuna (21), da porre a riscontro alle

re 46, che a questo stesso studio sono dedicate nelle rispettive classi del Ginnasio Berlinese (cioè nelle tre ultime). Dico, a vantaggio nostro, sarebbe da computare un maggior numero di ore, assegnate alla lingua nazionale — nella proporzione di 12 a 7. — E si consideri pure, che l'insegnamento della filosofia, giusta le istruzioni, unite al Decreto Coppino del 1867, non è affatto estraneo allo studio della filologia classica, perchè in esse si prescrive anzi, che il professore di filosofia si valga anche della lettura di qualche antico, come Cicerone o Platone. Non sarà questa una lettura minuta; ma ad ogni modo, ciò che vi si apprende, si muove nell'ambito della coltura antica.

Per effetto intanto della nostra proposta l'orario attuale de' tre corsi liceali, verrebbe accresciuto di un'ora nel 1°, e di 2 ore nel 2° e 3°. Aumento questo che non ci sembra troppo gravoso.

I quattro insegnamenti poi — cioè dell'Italiano, del Latino, del Greco, della Storia — nelle classi riunite 4^a, 5^a, 6^a, 7^a, 8^a, avrebbero un orario cumulativo di 80 ore settimanali, da ripartire fra cinque professori, i quali potrebbero insegnare ciascuno ore 16; ovvero tenendo fermo, o pressochè, l'orario attuale pei professori di 4^a e 5^a, si avrebbero tre professori con ore 14 ciascuno, e due professori con ore 19.

Che se poi si volessero unificare tutte le otto classi del nostro Ginnasio-Liceo, e cominciare l'insegnamento del Greco dalla 3^a, come da per tutto esso comincia, si potrebbero guadagnare altre 2 o 3 ore allo studio di questa lingua. In questo caso il nostro Istituto di 8 classi avrebbe un orario di 118 ore per lo studio delle tre lingue, alle quali se si volessero aggiungere le ore 8 di filosofia, per le particolari cagioni esposte quassopra, si otterrebbe la somma di ore 126, da contrap-

porre alle 147 del Ginnasio Berlinese, il quale, ben si ricordi, ha *nove* anni di corso, e nell'ultimo assegna ore 17 allo studio delle tre lingue; ore queste, che nel raffronto dovrebbero, a parer mio, venir sottratte.

Quanto al 3° *Quesito*, se sia da separare, cioè il Latino dal Greco, allo scopo di poter mettere a profitto l'opera di qualche altro insegnante; io risponderei negativamente; parendomi sommamente pericoloso l'introdurre questa usanza, la quale a poco a poco degenererebbe in aperto danno del concetto, che oggi si ha della filologia classica; non potersi cioè separare lo studio del Latino da quello del Greco.

Se tornasse a riprendere voga fra noi l'uso antico, che cioè qualunque professore, di qualunque materia, possa insegnare il suo *po' di latino*, come soleva dirsi, io credo, che ricadremmo ne' guai antichi, cioè nella rettorica, e nel dispregio degli studi greci, che nel giudizio dei pratici, vaie oggimai tutt'uno.

GAETANO OLIVA.

IV — NOTIZIE SCOLASTICHE E VARIETA'

Il Gruppo VI della Esposizione Geografica a Parigi.

Il Congresso e la pubblica mostra di Geografia in Parigi offrivano al maestro un larghissimo campo d'istruzione. Anche lasciando da parte le discussioni e gli oggetti, che non si riferivano strettamente alla Scuola, restava pur moltissimo da imparare, vuoi dalle conferenze della sezione didattica, vuoi dall'esame e dal confronto dei materiali ivi raccolti.

Non tutte le Nazioni si diedero ugual pensiero, perchè in questa pubblica gara si trovasse giustamente rappresentata la loro geografia scolastica; qualcuna al contrario, anco tra quelle, che possono a buon diritto gloriarsi del loro primato, giunse al punto di mancare pressochè interamente a questa parte dell'Esposizione. Così fecero per esempio gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra; paesi i quali, com'è noto anche dall'Esposizione di Vienna, avrebbero pur potuto occupare anche in questo rispetto uno dei posti più ragguardevoli. Ma noi siamo ancor lontani dal tempo, in cui i contributi dei singoli popoli alle pubbliche mostre saranno sottoposti rigidamente alle regole della « rappresentanza proporzionale »; ed anche in questo caso, le Nazioni, la cui reputazione è del resto ben fondata, non ritrarranno da simili trascuratezze verun danno significativo.

Altrimenti avviene degli Stati nuovi, come il nostro. E l'Italia, che si preparò con tanto lavoro a tanti altri de' problemi posti dal Congresso di Parigi, l'Italia che ne raccolse per altri rispetti tanto onore, provvide a dir vero assai scarsamente alla dimostrazione pubblica delle sue cose scolastiche. Fu un'ommissione di cui sarebbe facile stringerci nelle spalle, se fossimo certi, che nessuno straniero osa più dubitare del buon insegnamento geografico nelle nostre scuole, o se ci credessimo noi stessi per primi.

Malgrado ciò sia permessa un'osservazione. È facile indovinare che di tale mancanza sarà da accagionarsi in primo luogo il patrimonio in vero assai scarso della nostra geografia didattica, poi l'animo distratto o non curante, od alcun altro vizio dei privati; ma io posso testimoniare ch'essa è dovuta almeno in parte anche ad un sentimento di nobile riserbo, per il quale taluno credette non doversi presentare

alla prova cose, che non segnassero un passo nuovo ed un progresso assoluto nel campo generale della geografia didattica.

Pure, a giudicare dall'insieme dell'Esposizione, non la pensarono così molti altri paesi, e meno di tutti la Francia; onde avvenne, che, innanzi a tanta quantità di cose di vario valore, il più povero parve colui, che non avendo la fama di ricco, e non sentendosi di poter offrire cose singolari ed ottime, non s'indusse a presentarne nè di mediocri, nè di comuni.

Tornando all'argomento, la Nazione che espose la maggior quantità di cose attinenti « all'insegnamento » ed alla « diffusione » della geografia, fu senza contrasto la Francia. La cosa era naturale. Gli autori e gli editori francesi erano alle porte dell'Esposizione; oltre di che è noto con qual fervore i Francesi, dopo la guerra del 1870 siansi fatti alla riforma di questo ramo speciale d'insegnamento (1). Da ciò avvenne, che questa loro suppellettile didattica non solo superasse in quantità quella di tutte le altre Nazioni prese insieme, ma formasse anche in sostanza la parte più ricca, e certo non la meno appariscente dell'intera sezione francese.

E valga il vero. Gli oggetti esposti da ciascuna Nazione erano classificati in sei gruppi; quello che qui c'importa, era il sesto, riguardante l'insegnamento e la diffusione della Geografia, e le cose messe in mostra dalla Francia s'accostavano alla somma totale di 1600 numeri. Ora in luogo dei 230 numeri, che sarebbero toccati in media a ciascun gruppo, io ne contai ben 552, cioè il terzo dell'insieme come attribuiti al solo gruppo sesto. Potrei osservare inoltre, che in molti casi un numero di questo gruppo significava un'in-

(1) Vedi quanto ne dissi già in uno scritto pubblicato nella *nuova Antologia* del giugno 1873.

tera collezione di carte, libri, pubblicazioni, e che molti numeri assegnati ad altri gruppi avrebbero potuto più ragionevolmente trovar posto nel nostro (1).

Fra gli espositori francesi di questa partita si contendevano la palma il Delagrave e l'Hachette, questi, com'è noto il più celebre e potente editore francese di cose scolastiche, popolari e quasi d'ogni altro genere; quegli il proprietario di uno stabilimento, che attende a sole pubblicazioni geografiche. Tale stabilimento, sorto pur esso, come il fervore per le cose geografiche, dopo il 1870, si propose lo scopo *de doter la France d'une Institution analogue à celle qui fleurit à Gotha*; e veramente si studia di raggiungerlo con molta serietà. Il Delagrave, come pure l'Hachette, sentono altamente degli uffici dell'editore moderno; più altamente di troppi altri de' loro colleghi; prova ne siano le persone, a cui essi fanno capo per la scelta, la direzione o la produzione dei lavori; come il Vivien de Saint-Martin, da tanti anni, ed ora più che mai impegnato in lavori geografici di grande rilievo editi dall'Hachette; il Levasseur, l'illustre autore, solerte lavoratore e sapiente consigliere del Delagrave, e parecchi altri.

E' evidente, che questa nobile maniera di provvedere al proprio guadagno, questo darsi pensiero non solo della *opportunità* e delle *apparenze artistiche*, ma ancora del *valore pedagogico e scientifico* delle proprie produzioni, come assicura l'utile durevole e la reputazione del mercante, così concorre mirabilmente a promuovere il progresso della coltura nazionale.

Fra questi due campioni i giurati del

gruppo VI aggiudicarono il maggior premio alla casa Hachette; la quale infatti aveva in suo favore il cumulo dei meriti acquistati e dei lavori eseguiti in una lunga serie di anni; ciò che non può ripetersi del Delagrave.

Questo sia detto in generale intorno alla mostra didattica della Francia. Assai inferiore alla francese, rispetto a numero, non inferiore a nessuna rispetto a valore, seguiva la parte scolastica della sezione russa. Erano singolarmente osservabili gli oggetti esposti dal « Museo pedagogico » di Pietroburgo.

Questo Museo è destinato particolarmente a scegliere, preparare e pubblicare i migliori libri, apparati, atlanti ecc. necessari ai vari insegnamenti dei Collegi militari; ma è chiaro, che tali sussidi potranno tornar utilissimi, almeno per alcuni insegnamenti, anche alle altre scuole secondarie, poichè i Collegi militari (Ginnasi Militari) appartengono alla classe delle scuole medie. Era esposta nelle sale di Parigi una scelta di 94 numeri, fra carte, atlanti, modelli presentati dal Museo pedagogico ecc., e l'esperto visitatore poteva facilmente riconoscere dal loro insieme e la grande importanza, che si attribuisce in quelle scuole alla Geografia e l'estensione considerevole del compito e lo studio amoroso del metodo.

Il Museo nel preparare i suoi materiali è coadiuvato dall'intelligenza e dai mezzi tecnici di cui dispone il Colonnello Ilijne, ch'è per la Russia. ciò ch'è il Perthes per la Germania e ciò che ricordai voler divenire il Delagrave per la Francia; e trae partito dell'opera di istitutori militari, i quali, disposti per ufficio ai sacrifici imposti da intenti ideali, professano il magistero col fervore di apostoli, coll'ordine e la serietà di soldati.

Passando ora agli altri paesi, meritava molta attenzione, com'è facile immaginare

(1) Così per esempio certi saggi di topografia e certe carte astronomiche popolari, inseriti nel 1° gruppo, certe descrizioni di viaggi riportate nel gruppo 7° ecc.

la sezione germanica. Cose nuove per verità non ce n'erano molte; ma era prezzo dell'opera vederne raccolte una gran parte delle eccellenti già note. D'altro canto in nessun'altra sezione quanto nella tedesca mostravasi tanto potente l'iniziativa e l'operosità scientifica dei privati. I Governi tedeschi infatti si tennero quasi del tutto in disparte, e non presentarono nulla affatto per il gruppo VI nè per il I, II e III nè per il VII. Tutta la parte *ufficiale* di questa sezione consisteva nelle pubblicazioni dell'ufficio di statistica di Berlino e Monaco, dell'Istituto geologico di Monaco, e del Consiglio di edilizia di Amburgo. — Che cosa sarebbe avvenuto dell'Esposizione geografica di Parigi, se gli altri Stati, a cui mancano stabilimenti geografici, come quelli del Perthes, e del Reimer, come l'istituto di Weimar e simili, avessero imitato l'esempio dei venticinque governi tedeschi? Erano dunque pubblicazioni compiute non già per ragione di Stato, come sono d'ordinario e più o meno espressamente quelle preparate dai Governi, ma per ragione, oltre che di commercio, di scienza; erano i frutti delle fatiche di professori, maestri o scienziati, rivolte al progresso ed alla diffusione della geografia; ond'è che la sezione tedesca poteva quasi tutta riguardarsi come appartenente al gruppo sesto.

(Continua.)

La lingua latina nelle scuole normali

Nel regno di Sassonia col nuovo ordinamento delle scuole Normali per gli allievi maestri (Schullehrer-Seminar) s'introduce nei programmi d'insegnamento lo studio della lingua latina. Questa disposizione sembra che in Germania sia stata accolta con molto favore dalle persone che si occupano di questioni pedagogiche

e didattiche. La Bayerische Lehrer-Zeitung, annunziandola, afferma essersi con ciò fatto *un passo notevolissimo nella via del progresso*, e la Sächsische Schulzeitung contiene un articolo, in cui si cerca dimostrarne l'utilità con molti argomenti che qui in breve riassumeremo.

Lo studio della lingua latina, scrive il redattore dell'articolo, è un mezzo eccellente per educare lo spirito umano: esso esercita e perfeziona la facoltà del ragionare, svolge il sentimento estetico, eccita la fantasia, e, costringendo lo studente ad una seria fatica, ne invigorisce la volontà.

Questi vantaggi, certamente innegabili, non sembrano, a dir vero, esclusivamente propri del latino: in un grado maggiore o minore potrebbero ritrarsi dallo studio di qualunque altra lingua che possieda una letteratura; v'ha però un altro argomento, addotto dallo scrittore a sostegno della sua tesi, che ci pare degno di osservazione, giacchè se esso ha realmente un valore per le scuole normali di Germania, dovrebbe invocarsi *a fortiori* per le italiane.

La lingua latina, egli dice, presta efficacissimo aiuto per approfondirsi nella conoscenza della tedesca. Da lungo tempo agitasi la questione di riformar l'ortografia di quest'ultima: altri vorrebbe che in ciò si seguisse il principio eufonico, altri lo storico. Ora possedendo la lingua tedesca un certo numero di parole derivate dal latino, non sarà possibile fissarne la scrittura, se non se ne conosca la etimologia. I maestri elementari sono appunto quelli a cui spetta insegnar l'ortografia nelle scuole popolari; quando essi non sappiano di latino, le loro cognizioni in questa parte mancheranno di un saldo fondamento. Anche lo studio della flessione nominale e verbale, la teoria della proposizione e del periodo ricevono molta luce pel confronto col latino, e l'esercizio del tradurre in questa lingua è il modo

migliore per osservare ed intendere le più fini e riposte leggi sintattiche, come l'interpretazione degli autori giova sommanente a perfezionare lo stile.

Queste ragioni non hanno per vero grande novità, ma sono molto minutamente svolte dallo scrittore dell'articolo, e avvalorate da gran numero di esempi assai opportuni e calzanti.

Mostra scolastica di Bruxelles.

Nello scorso mese si aperse a Bruxelles una prima esposizione temporaria di oggetti scolastici. Ci scrivono che furono presentate alcune cose degne di molta attenzione. Speriamo d'essere in grado di presentarne una speciale relazione nei numeri futuri.

Mostra scolastica di Vienna.

Per opera del consigliere comunale signor Alessandro Reis si è aperta in Vienna (VII Bezirk, Westbahnstrasse numero 25) un'esposizione permanente di mezzi per l'insegnamento. In cinque sale e altrettante stanze più piccole trovansi sistematicamente disposti sussidi d'ogni maniera per l'istruzione intuitiva nelle scuole elementari e secondarie. V'hanno collezioni zoologiche, botaniche e mineralogiche, macchine ed apparecchi per l'insegnamento della fisica e della chimica, globi in rilievo e carte geografiche. Eccitano l'ammirazione universale i preparati anatomici in carta pesta esposti dai signori Ramme e Sodtmann di Amburgo.

Sono anche degni di nota gli attrezzi ginnastici dei sigg. Giuseppe Reimer e Paolo Karly, nella cui costruzione sono ad osservare non pochi miglioramenti.

V — CRONACA DEL MUSEO D'ISTRUZIONE

Un articolo del *Wekker* (N° 68, 25 agosto 1875) periodico scolastico stampato in Aja raccoglie alcune notizie pubblicate da giornali tedeschi intorno alla fondazione, all'apertura ed ai vari uffici del nostro Museo ed osserva:

« Non è certo necessario di fermarsi a dimostrare l'alta importanza della collezione organizzata dal Ministro dell'istruzione pubblica italiano; e d'esprimere una altra volta il desiderio, che si pensi finalmente anche in Olanda ad imitare l'esempio dato dal sig. Bonghi. Finora i nostri uomini della scuola s'occupano tutt'al più di leggere le descrizioni. L'arguto scrittore tedesco O. Blumenthal direbbe che noi studiamo la lista del trattore in luogo di nutrirci. Frattanto l'esempio del ministro italiano fu imitato almeno a Berlino, dove il Consiglio comunale approvò or ora la spesa di 4,000 marchi, come primo assegno per la fondazione di un Museo scolastico, e la *Schul-Deputation* nominò una giunta di tre membri per regolare la nuova istituzione. »

DONI PERVENUTI AL MUSEO

dal principio di settembre.

Dal sig. IGNAZIO Prof. CANTÙ i seguenti libri:

1. I fanciulli celebri;
2. Manipoli di fiori;
3. Cespo di rose;
4. I padiglioni ed il focolare;
5. La fanciulla ammaestrata;
6. Il trionfo del lavoro;
7. Guida spiegativa della raccolta completa di 14 tavole di nomenclatura;
8. Laghi e foreste;
9. Uno per tutto e tutti per uno;
10. L'Italia, storia compendiosa;
11. L'educatore italiano, annate 1872-73-74.

Dal sig. RAVA' Ing.^{re} VITTORE l'intera collezione dei doni per i giardini infantili, composta di 12 numeri, un modello di banco scolastico per i giardini stessi e i due opuscoli:

Dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, per V. Ravà, Bologna 1875.
Sull'utilità dei giardini infantili, ecc. Bologna 1872.

Dal sig. Cav. PIODA, ministro plenipotenziario della Confederazione Svizzera il giornale *l'Educatore della Svizzera italiana*, annata 1875.

Dal sig. G. BORGOGNO :

Nuovo Sillabario secondo il metodo di scrittura e lettura contemporaneo, IV edizione, Torino Paravia 1875.

Id. Primi esercizi graduati di lettura spedita per la prima classe elementare, Torino Paravia 1874 (in due copie).

Dal sig. Prof. ADOLFO PICK :

SCHOTT: Handbuch der pädagogischen Literatur der Gegenwart, Lipsia 1870-71, 1. Theil, 2. Theil I. Abthlg.

(Continua)

VI — RIVISTA BIBLIOGRAFICA

A. TREICHLER medico in Stöfa. *La riforma dell'istruzione scolastica in relazione alla miopia* (in tedesco). Zurigo.

Quest'opuscolo che il consiglio d'educazione del Cantone di Zurigo raccomanda all'attenzione degli insegnanti e delle autorità scolastiche, tratta una questione, che ora desta vivo interesse tra gl'igienisti e gli educatori in Svizzera e in Germania. Da trent'anni in qua la miopia vi fa progressi veramente spaventevoli. Mediante osservazioni fatte nei ginnasi di Berna, Sciaffusa e Breslavia si verificò che su 100 scolari delle classi superiori da 50 a 60 erano miopi. Lo scrittore dell'opuscolo si fa a ricercare le cagioni di questo male e propone i modi di ripararvi. Posto il principio che l'occhio umano, quando sia costretto per lungo tempo, e specialmente nell'età puerile, a riguardare ad una distanza minore di 30 a 36 centimetri, per lo sforzo muscolare che a ciò si richiede, va soggetto ad una deformazione anatomica che è la prima cagione della miopia, egli trova che i fanciulli son posti in questa sfavorevole condizione appunto nella 1ª classe delle scuole elementari. Si è voluto accelerare di troppo l'insegnamento del leggere e dello scrivere: mentre prima vi s'impiegava un anno e mezzo o due anni, ora si compie in mezzo anno o in tre quarti. Gli scolaretti, per distinguere la forma delle lettere, si curvano sui banchi, e avvicinando soverchiamente gli occhi al libro

o al quaderno, li costringono ad uno stato d'accomodamento forzato, per cui ha luogo la deformazione detta di sopra. La cattiva costruzione del banco, la scarsa illuminazione della scuola contribuiscono ad estendere il male. L'unico mezzo perchè la scuola non guasti la vista sana del fanciullo, consiste in questo, che l'occhio non sia costretto a lavorare a lungo ad una distanza minore di 30 a 36 centimetri. E ciò può ottenersi benissimo senza danno dell'istruzione. L'insegnamento della lettura e della scrittura sia di nuovo protratto ad un anno e mezzo. Non mancano i modi di svolgere altrimenti l'intelligenza del fanciullo.

Il maestro esiga assolutamente che l'allievo, quando legge o scrive, stia col busto diritto e appoggiato alla spalliera. Lo scrivere deve per lungo tempo consistere soltanto nel disegnare a mo' di giuoco, semplici linee parallele od unite ad angolo, a triangolo, a quadrilatero, e nel tracciare il contorno di oggetti molto semplici, come una mela, una pera, poi le lettere c, n, m; il tutto della grandezza di 3 centimetri, più tardi d'un centimetro e mezzo. Si vada molto adagio nel passar da una lettera all'altra, poichè il fanciullo imita facilmente, anche stando diritto della persona, le forme già note; ma quando si tratti di forme nuove e difficili, facilmente è tratto a curvarsi sul banco.

Sarebbe desiderabile che si abbandonassero nel primo insegnamento le lavagnette, e vi si sostituisse la carta.

Nelle scuole elementari non si assegnino lavori in iscritto per casa; nelle scuole secondarie gli allievi non siano occupati con lavori domestici per più d'un'ora e mezzo o due. Si proibisca affatto il copiare dei quaderni in bella copia, come s'usa in alcune scuole negli ultimi mesi innanzi agli esami.

Se il fanciullo non ha contratto la miopia nelle scuole elementari, è molto più facile che possa seguitare a mantener sana la vista nelle scuole secondarie.

Giunto poi a 16 anni immune da difetto, è quasi fuor di pericolo.

Prof. G. DALLA VEDOVA *Direttore.*

Stabilimento tipografico alle Terme Diocleziane
Piazza delle Terme.